DELLA VERA POESIA TEATRALE

EPISTOLE POETICHE

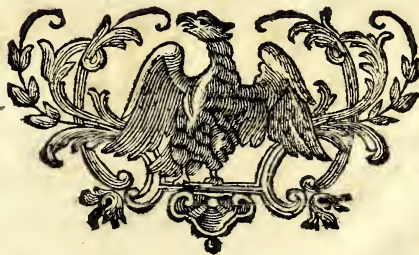
DI ALCUNI LETTERATI MODANESI

DIRETTE

AL SIGNOR ABATE

PIETRO CHIARI

COLLE RISPOSTE

DEL MEDESIMO.

IN MODANA

Per gli Eredi di Bartolomeo Soliani

STAMPATORI DUCALI.

Interdum tamen & vocem Comœdia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore.

Horat. de Arte.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
ALESSANDRO SABBATINI

Consigliere intimo Attuale di Stato delle Loro Maestà Imperiali, e di S. A. S. il Signor Duca di Modana, Segretario di Guerra della medesima A. S. Serenissima, Conte di Medola, Rancidoro ec. ec. ec.

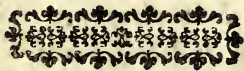
L' ABATE PIETRO CHIARI.

LAngue il destrier più fervido sotto al soverchio incarco;
Se teso stia mai sempre, spezzasi ancora un arco.
Franco adunque presentisi, che la ragion nol vieta,
Ad un Ministro illustre un povero Poeta.
Da le più gravi cure, che non vi dan mai loco,
E' bene, è ben Signore, ch' io vi distolga un poco.
Del gran peso del Mondo sebben Ei fosse onusto,
L' ora pe' suoi Poeti trovava il grande Augusto.
Volte aveva Alessandro le mire al Mondo intero:
E pur se ne scordava, quando leggeva Omero.
Un Sol, quale Voi siete, se gli alti monti indora,
L' ime valli non lascia d' illuminare ancora.

Uno de' Vostri raggi dunque a me pur volgete;
Che supplice vel chieggio, e Voi me lo dovete.
De' doni Vostri io debbo il frutto a Voi tornare,
Come, dal mar uscendo, tornano i fiumi al mare.
Fu Vostro don, che in volto sì generoso, e umano
Il Vostro m' accogliesse magnanimo SOVRANO.
Fu Vostro don, che i pregi, ond' Egli ha l' alma impressa,
Maggior mel dimostrassero de la sua fama istessa.
Allora fu, ch' io vidi ricopiato a fondo
Nel cor suo quel di Cesare, che pria fu solo al Mondo.
Fra la penna, e la spada divider le sue glorie,
E pareggiar potrebbe co' scritti le vittorie.
Se il marziale ardire io ne ammirai sovente,
Da quel dì in poi ne ammiro l' inarrivabil mente.
Tanto in Lei folgoreggia poetico splendore,
Che me medesmo fece di quel, ch' io fui, maggiore.
Soprafatto confuso dal suo sublime ingegno,
Da' modi suoi cortesi non so più stare al segno.
Pieno di Lui la mente più che di Febo il petto,
Di farlo eterno in carte, per quanto io so, prometto.
Quando farà, Signore, ciò, che di far accenna,
A Voi ne dovrà il merito la mia presaga penna.
Ma se di tanta gloria l' avete Voi colmata,
Sino da questo istante non vuol mostrarsi ingrata.
A chi tutto può darmi so ben tutto doversi;
Ma un povero Poeta non può donar che versi.
De' Numi i simolacri il dipintor colora;
Di fior, d' erbe, e di spiche l' agricoltor gl' infiora.
Anch' io, Signor, che Vate, Vostra mercè pur sono,
Al nome Vostro illustre farò da Vate un dono.
Sta per uscir da' Torchj un picciolo Volume,
Cui porterà la Fama su le dorate piume.
De' Cigni del Panaro, che han più le Muse amiche,
Non poche egli contiene Poetiche fatiche.
Egli mi fa coraggio di gire a vele piene
Nel borascoso mare de l' Italiane Scene.
In Lui schiavo io mi vanto presso a le tarde età
D' una Città Maestra di tutte le Città.

In

In lui fo noto al Mondo l' inimitabil core
D' una CORTE adorabile, ch' è de l' Italia onore.
Di CORTE tal le glorie, e de' Vassalli suoi
A chi degg' io sacrare, se non le sacro a Voi?
Deh, mio Signor, se il core pareggia in Voi l' ingegno,
Questo tributo umile nò non abbiate a sdegno.
Se ad onorarvi furo le rime mie mal pronte,
Abbian l' onore almeno del nome Vostro in fronte.
Questo tributo io deggio a chi m' amò cotanto,
Che di mio difensore vuol da per tutto il vanto.
Lo deggio al SIGNOR Vostro magnanimo, immortale,
Che in Voi distingue, e premia un, che non ha l' eguale.
Lo deggio a Lui, ch' è degno, di balenar ne l' ostro,
Gloria d' un tal Nipote, onor del secol nostro.
Vagliami il nome d' uno, che sì bell' orme imprime
D' erudito sudore su l' apollinee cime:
Vagliami il sommo pregio, che de' suoi carmi io fei,
Onde Voi non sdegniate il don de' carmi miei.
Da un Vostro sì dipende, che fuor de l' ombre oscure
Tratto per Voi mi veggano le tarde età venture.
Solo io non son tra Vati, di cui Voi siate amico:
Tu, Divin Metastasio, *sai ben, se il vero io dico.*
Com' Esso io non aspiro a l' onorata meta:
Sia de' Poeti un Principe di Principi Poeta.
Da Voi Signor non chieggo riconoscenza alcuna,
Non che fabbricatore siate di mia fortuna.
De l' esser mio contento quest' una grazia io chieggio,
Che per Voi veda il Mondo quanto a Voi solo io deggio:
Vegga, che a gloria Vostra da me accettaste un dono:
Vegga che per mia gloria vostro Poeta io sono.

RIS-

RISPOSTA DI SUA ECCELLENZA

All' Abate Pietro Chiari.

Milano 28. Agosto 1754.

Sig. Abate Sig. mio Riveritissimo.

E' Stato tanto obbligante il pensiero, quanto fina e galante la lettera, che il mio Riveritiss. Sig. Ab. si è data la pena di scrivermi, tutta spirito, tutta brio, e con quella felicità poi di stile, che non somiglia, che all' opere tutte, che escono dalla sua penna. Tra le obbligazioni però, che io gliene professo, ho un motivo di dolermi di lei, poichè l' eccesso delle di lei espressioni sul conto mio m' ha tolto la soddisfazione di poter produrre la sua lettera, e di far quì ammirare anche in essa, il suo talento, cui per altro non vi è chi non si faccia un piacere, o non si trovi obbligato a rendere giustizia. Sua Altezza Serenissima, cui ho umiliato originalmente essa lettera, ha rilevato con distinto gradimento tutto ciò, che si riferisce alla sua stessa persona, come riguarda lei con sentimento di vera parzialità.

Nel mio particolare, non posso non essere molto sensibile, che il Riveritissimo Sig. Abate siasi rivolto a me per indirizzarmi l' opera accennatami tanto più, che avrò con questo la compiacenza di veder resa pubblica la stima, ed accreditato il concetto, in cui tengo il raro suo merito. Nel vivamente

mente

mente ringraziarla di questo nuovo tratto d' amicizia in mio riguardo, desidero almeno che Ella sia persuasa del vivo impegno, che io mi farò sempre di promuovere tutto ciò, che potrà essere di sua soddisfazione, e di cooperare ad ogni suo vantaggio. Sarà parte del mio Riveritissimo Sig. Abate il verificare questi miei sentimenti, e sperando che al suo arrivo quì potrà conoscere quanto mi sia interessato a prò suo, e qual nome Ella troverà già quì stabilito, nel desiderio di adequatamente corrispondere co' fatti all' obbligante suo attacco per me, e nelle proteste della perfettissima mia stima, sono invariabilmente

Di lei Sig. Abate Sig. Mio Riveritissimo

Divotiss., Obbligatiss. Servidore
IL CONTE SABBATINI.

Sig. Abate Chiari.

Modena.

PRO-

PROTESTA.

D' ogn' ingegno Febeo, ſià Greco, o ſia Latino
Fur ſempre idee ſognate i Numi, ed il Deſtino:
Unica e ſanta in noi Religion ſol vive:
E qual Poeta ognuno favoleggiando ſcrive.

Die 30. Auguſti 1754.

Imprimatur.

Fr. Hyacintus Maria Criſpi Ord. Prædicatorum,
Vic. Gen. S. O. Mutinæ.

Vidit.

CAPPONI.

EPISTOLA PRIMA

DEL SIGNOR ABATE

GIO: BATTISTA VICINI.

CHIARI, io so che a parlarti d' ogni Febeo diritto
Saría come un portare Coccodrilli a l' Egitto:
Io so che a ragionarti di Teatrali Scene
Saria qual chi recasse le Nottole ad Atene:
Or io farò con Te come il discente fa,
Che col maestro parla di quel che meglio ei sa;
E così chi dilettasi de le sonore note
Parla a l' esperto Musico di cifre a lui ben note;
Altrui ne le cittadi favellasi d' eventi
Noti a' barbieri, e a' lippi, notissimi a le genti;
Or anch' io ragionare voglio con Te di quella
Vezzosa Giovanetta, che Commedia s' appella;
E perchè teco a starmi diletto molto io provo,
Per vie più starmi teco, comincierò da l' uovo.
E' spaziosa, e lunga quest' arena ch' io corro;
Dunque non maraviglia se a volo io la trascorro
Come chi col veloce occhio passeggia in parte,
Se non in tutto il Mondo, su le segnate carte,
E passa in breve istante dal freddo a l' arso polo
Monti varcando, e Mari a un girar d' occhj solo.
E' vero che sovente favoleggiar son use
Nel fiorito elicona l' aureo-chiomate Muse;
Ma quelle dotte Dive così favoleggiando
Van dolcemente al volgo sapienza inspirando.
Torva, e accigliata in viso l' aspra Filosofia
Da gli utili precetti il volgar Uom disvia,

Onde d' oprar fa d' uopo con queſta ignara gente
Come con gli egri infanti il fiſico ſovente,
Acciò che il ſalutifero ſuggan licore amaro,
L' orlo al vaſo addolciſce, e il fa lor grato, e caro;
Ond' è che poſcia gli egri da quel felice inganno
La mal ſperata altronde ſalute lor pur hanno.
Or le ſeguaci ſelve del Citaredo Orfeo,
E le belve che traggere col dotto ſuon poteo,
E le docili pietre, che fero i paſſi un giorno
Del Tebano Anfione dal ſuon guidate intorno.
Onde poſcia innalzarono quella Città famoſa
Di Giove al figlio, e a Pindaro culla ancor glorioſa:
Belle immagini ſono di veridici eventi
Quando que' due gran Vati illuminar le genti
Ambo ripieni il petto di moral ſapienza,
Ambo di viva caldi poetica eloquenza;
E così con ragione da bei carmi addolcita
Traſſero i popol rozzi da la ferina vita.
E l' auree leggi a tutti poſte da i verſi innante
In comunanza accolti più non fur belve, e piante,
Che i tinti in Aganippe giovevoli precetti
Nov' Alma, e novo ſpirito poſer ne i duri petti;
E così ne le armoniche gran fantaſie pittrici
De le virtù vedevano le faccie allettatrici;
Perciò de l' alte acceſi ardenti lor bellezze,
Furo a lodevol opre le incolte genti avvezze,
Così da l' atro aſpetto di neri vizj, e inſani,
Qual da' gorgonei ſerpi fuggivano lontani:
Ora gli antichi Saggi a l' effetto converſi
De l' util dogma eſpoſto da i fantaſtici verſi:
D' eſporre il vizio folle in Azion penſaro
Specchio al Diſſipatore Giovane, al Vecchio Avaro,
Specchio a l' Ambizioſo Superbo, al Vantatore,
E Satira ridente d' ogni ſorta d' errore,
Onde arroſſendo in viſo de l' opre obblique, il Bene
Seguiſſero co i Buoni pinti ancor ſu le ſcene,
E premiata Virtude, e Vizio inſiem punito
L' uom da quello traeſſero, feſſero a queſto invito.

Fu

Fu la Commedia in prima ſcarmigliata, ed incolta;
Ma qual coſa infra gli Orgii nacque pulita, e colta?
Pur non andò già guari, che Cittadina, e bella
Divenne chi fu innanzi lurida Villanella.
Figlie de la memoria, Dee che il monte abitate
Bicipite, i gran nomi omai mi ricordate;
Poichè gli Achei ſon molti, molti ſono i Romani,
E nebbia s' interpone di ſecoli lontani.
Prima la dotta Grecia al nobile lavoro
Color chiamò, che il crine ombravano d' alloro,
E quindi il Megareſe *Suſarion* ſen venne,
Quindi l' Attico *Mylo* a lei crebbe le penne,
Il Siculo *Epicarmo*, il Sicionio *Epigete*,
Il Siracuſio *Formide*, *Antifane*, e *Magnete*,
Ceſiſodor, *Nicomaco*, *Dinolco*, *Suſarione*,
Difilo, *ed Epigene*, che patria ha Sicione,
Ecfantide, ed *Epilico*, *Ipparco*, *Sonofonte*,
Frinico, ed il Rodiano Vate *Timocreonte*;
Ma più di Sicione, di Chio, di Siracuſa,
E d' altre, aſſai poteo l' Ateniese Muſa,
Ch' oltre *Cratino*, e *Crate*, *Menandro*, altri eccellenti
Inſino ad *Ariſtofane* contò Poeti venti:
A l' antica Commedia Ei diè più forza, e lume,
E ſolo il ſuo ci reſta piacevole volume,
Che le induſtri de gli altri fatiche a noi rapio,
Salvi mai ſempre i nomi, la foſca onda d' obblio;
Così que' cento venti che l' Attico ſeguiro
Il leteo gorgo involſe nel torbido ſuo giro.
Or le Romulee genti miti ingegni, e ſeveri
Nel dar venia a' ſoggetti, nel debellar gli alteri
Alzar Teatri anch' eſſi maeſtoſi, e ſublimi
Scuola a i Patrizj loro, a i Cavalieri, a gl' imi,
E quindi poi de' Greci d' ogni ſaper Maeſtri
L' orme i Latin ſegnarono maraviglioſi, e deſtri.
Livio Andronico ſurſe, ſurſe *Quinto Ennio*, e *Gneo*
Nevio, e con *Marco Attilio*, *Stazio Cecilio*, e feo
Marco udirſi *Accio Plauto* cui diede Umbria il natale,
E *Lucio Afranio*, e *Plauzio Gneo Aquilio*, e con uguale

Loda *Jurenzio*, e *Marco Acutico*, e *Titinio*,
Clodio Calvo, *Fundanio*, *Sutrio*, e *Lucio Lavinio*,
Gajo Licinio pure, *Licinio Imbrice* ſteſe
Sceſe, e *Lavinio*, e *Lucio Pomponio* Bologneſe,
E i Teatri allegrarono con *Fabio Labeone*
Succio, *Quinto Trabea*, e *Terenzio Libone*,
Fabio Dorſenno, *Tito Quinzio*, e *Gajo Lucilio*,
E *Calfurnio*, e con altri il Romano *Virgilio*:
Ahi che d' un' apparato sì ſontuoſo, e lauto
Nulla a Talía rimaſe, fuorchè *Terenzio*, e *Plauto*.
Ma noi pur disdegnammo d' Avi sì chiari, e noti
Vili eſſer ſucceſſori, degeneri nipoti;
Onde i tempi varcati orribili, e funeſti
La man ponemmo a l' opra agiliſſimi, e preſti.
Gallia altera che inſulti a le noſtre ruine,
E' ver ch' Italia infranto ha il diadema ſu 'l crine;
Ma non è vero al certo che sì aſſoluta regni,
Come ſu le tue genti, ancor ſu i noſtri ingegni.
Benchè qualche zerbino Italian ſcempiato,
Qualche leziosa femmina in ciò t' abbia adulato,
Che di ſaper ſdegnando la lor natía favella,
Ch' è de la tua per certo più ſignorile, e bella,
La tua ſtudiano ſolo, e l' una a l' altra miſta
Deformità ciaſcuna da tal miſtura acquiſta.
Vogli, o Francia, o non vogli, tutto da noi ſapeſti,
Sin le mode una volta ſo che da noi prendeſti.
Il *Berengario* noſtro inſegnò Notomia
Quando in te ne pur ombra era di Chirurgia;
Pur del Grande Apparato l' operazion s' inteſe
Dopo il Romano *Celſo* da *Giovan* Cremoneſe;
Di legare il Mercurio fu *Arrigo* il trovatore;
Noi pur *Faloppia* avemmo de le Tube inventore.
Quanto di già la Gallica Accademia inſegnò,
E l' altra in Mompellieri, prima il *Maſſa* trovò;
Trovò il *Maſſa* l' antidoto pel gallico veleno;
L' uſo del gran febrifugo *Torti* trovò non meno.
Il Veneto *Frà Paolo* farſi inventor poteo
Del circolante ſangue cui pubblicò l' *Arveo*.

L' Ac-

L' Accademia de' Lincei, e quella del Cimento
Prime nel mar di Fisica dieder le vele al vento.
O grande *Gallileo*, immortal *Torricelli*
Malpighi onor di Felsina, Partenopeo *Borelli*,
O Voi, che il doppio alloro là su'l bell' Arno aveste;
O gran *Bellini*, o *Redi* sacra coppia celeste,
O *Vallisnier* già lume del Patavin Liceo,
Dotto *Morgagni* ond' ora insuperbir poteo,
Voi pur di molte, e rare cose inventori siete,
Voi con Francia rispetti l' obblivioso lete.
Di te per l' universo ognor s' udrà rimbombo,
Che stendesti il gran volo discopritor *Colombo*;
Di te *Americo* ond' ebbe mondo incognito il nome,
Ed il Veneto *Polo* verrà che pur si nome.
L' arti tre imitatrici altere di natura
Quella che Pinge, l'altra che Scolpe, e Architettura
A la Gallia passaro da la mia Italia, ond' ora
Un *Coreggio* fra gli altri, un *Tizian* s' onora,
Nomansi i tre *Caracci*, *Tintoretti*, e *Guercino*,
Michel non già mortale *Angiolo*, ma divino:
E rapido fra gli altri alteramente vola
Co i begli ordini cinque *Baroccio* da Vignola.
Non faccia la Provenza gonfi i Francesi, e vani,
Che pria de' Provenzali cantaro i Siciliani.
Sì a te l' Italia diede ogni arte, ogni scienza,
E abbiam pur anco in Pindo su te la precedenza;
Tu le Apollinee scorte mal seguiti, ed imiti
Poichè avvien che tua lingua in ciò poco t' aiti.
E per quanto ti sforzi venir nosco al paraggio,
Mancati, o Gallia cara, il Delfico linguaggio;
Ma quanto vantaggiamoti, dicalo a gl' insensati
Itali il gran *Voltere* Principe de' tuoi Vati.
E inver come mostrarci puoi tu un *Petrarca*, un *Dante*?
Ponci un' altro *Ariosto*, un altro *Tasso* innante?
Altri abbiam noi Poeti a quelli inferiori
Ma migliori fien questi de' Vati tuoi migliori.
A noi diè la Commedia il mille quattrocento,
E purgolla, e perfetta resela il cinquecento;

Che ſcorta ſua facendoſi il Greco, ed il Latino
Ne l' arte lor comparve mirabile, e divino.
Ben cento può quel ſecolo moſtrar Comici Autori;
Ma un *Lodovico*, e un' *Ercole* ebbero i primi onori:
Cigni ambo de l' Eridano, che pien di dotto orgoglio
Un *Arioſto* mormora mai ſempre, e un *Bentivoglio*.
Ahi che poſcia correndo il ſecolo ſeguace
Del bello, ahimè, s' eſtinſe la luminoſa face.
Genio di novitade non ben tentata allora
Poſe in mar tempeſtoſo la poetica prora;
Poichè falſi penſieri, metafore ſtravolte,
E puerili giochi le menti ebbero involte:
Così che di natura tutto diſperſo il lume
Di poetica peſte pieno era ogni volume.
Allor l' univerſale contagio ſi diſciolſe,
E Italia, e Francia, e Spagna miſeramente involſe.
Il Franco *Boelau* ſogna, e non ſa che dica
Quando a i falſi brillanti ſol fa l' Italia amica.
O del varcato ſecolo di ragionar s' intende,
E la ſua Francia in prima con tal favella offende;
Poichè vogliono Autori critici, e d' alta ſtima,
Che la Francia al buon guſto deſſe l' eſilio in prima,
O ſe pur Ei parlava del tempo a lui preſente
Gli aurei Vati non leſſe cari a l' Italia, e mente.
Bohours anco, e i Giornaliſti Trevulzian non leſſero
Noſtri candidi Autori, e gl' Itali correſſero.
Ben altri gli Autor noſtri, e leſſero, e rubarono;
Altri ſol loro ſteſſi alzando c' inſultarono.
Viva il Felſineo *Mirtilo*, che in bei verſi leggiadri
Chiamò quei de la Senna invidi, alteri, e ladri.
Ora a bomba torniamo: anco ne i tempi avverſi
Sonar l' Itale piaggie non inconditi verſi.
Levò l' argentee penne dal cupo aer maligno
Felicemente audace il Savoneſe cigno;
E da l' aura di Pindo moſſo l' ardito legno
Novo mondo ſcoperſe un Modaneſe ingegno:
Il gran *Taſſoni* io dico, la cui Secchia gentile
Boelau pareggiare mal può col Lettorile.

Ma

Ma il Teatro, il Teatro a i vili ingegni, e insani
Lasciato fu de' Comici scandalosi, e profani,
Che Commedie tessendo malvagie in ogni parte
Pur le privilegiarono chiamandole *de l' arte;*
E benchè in luce uscissero graziose Commedie,
Con le sciocchezze loro vollero empir le sedie.
Quindi Arlecchin batteva il padron per diletto,
In camicia Lucrezia Romana uscia del letto;
E opraro, e disser cose d' indegnità ripiene
Da far anco arrossire quelle insensate scene,
Nocendo al buon costume, ed ancora al buon senso;
E il tollerasti? ah come! secol folle, e milenso.
Fremean di sdegno, e doglia i buoni Itali ingegni
Solo in pensando a questi sciocchi istrioni, e indegni,
Che rendettero scuola d' errore, e di pazzia
Ciò che sol per giovare trovaro i saggi in pria;
Nè il Teatro corresse, benchè genti cianciere
L' innalzino a le stelle, il Gallico *Moliere*,
E' vero che per gli attici sali è un Plauto novello,
E' ver che pei caratteri ha un vivido pennello;
Ma indecenti caratteri vederci in scena Ei fa,
Vederci esempli perfidi, con cui moral non sta.
Il fin de la Commedia anco è da lui smarrito
Non curando che il vizio tal or vada impunito:
Pur ch' Egli faccia ridere a bocca aperta e piena
Di cangiar non gl' importa in lupanar la scena:
Così aggradir pensando al popol suo vivace
Tenero ne gli amori, ne le vittorie audace;
Però tali Commedie, benchè famose sieno
In vece de l' antidoto ci porgono il veleno.
Or, grazie a' Cieli amici, un Comico Romano
Esiliò da l' Italo Teatro ogni uso insano:
O *Medebac*, Tu fosti ristorator primiero
De l' Italiche scene; va pur di tanto altero.
Tu intrepido animoso spargesti argento, ed oro,
Tu il pubblico vantaggio festi, e il comun decoro;
Come a Te non fu pria, a Te non sarà poi
Ugual pe i caricati bei caratteri tuoi:

Quale a la Truppa tua mancò decoramento?
Quale a gli Attori tuoi abilità, talento?
Il merto impareggievole risuona il vento, e l' aura
De la tenera e dolce tua amabile *Rosaura*.
Inimitabil sempre, sempre più destra e fina
E' in caratteri varj l' attrice *Corallina*,
O il tragico si cinga coturno grave al piede,
O il ridevole socco che à lei Talía già diede.
Senza maschera al volto *Marliani* anco è valente,
O fiere parti Ei faccia, o un vecchio Ei rappresente:
Senza maschera ancora eccellente è *Collalto*,
E ne i caratter Veneti sopra ciascun l' esalto;
Tutti vagliono molto, son tutti esperti, e prodi,
Nè a lor Modena è avara di mille plausi, e lodi.
Ah che dond' ella meno tragger pensava aita
La malconcia Talía ebbe ristoro, e vita:
Di più chiese in soccorso onde fosse perfetta
La teatral fatica, CHIARI, tua Musa eletta:
Tu non già vile, incolta, non plebea, ed indecente
La Commedia formasti qual pazza ognor ridente;
Tu de la lingua Italica non certamente ignori
E le voci, e le regole, le Veneri, e i lepori:
Tu dai de l' atto quinto a lei giusta misura,
Cresci il vigor ne gli atti siccome vuol natura:
Tu il Comico lavoro, che pur è poesia,
Di partir da i buon versi non opri la follia:
Tu non inverisimili formi i nodi, e i viluppi,
Nè freddamente poscia li sciogli, e li sviluppi:
Tu avvilire a Commedia i caratteri vieti
Di Nobili, e Soldati, di Dame, e di Poeti:
Hai proverbi, hai sentenze, hai la moral verace,
Nè con discorsi inutili fermare altrui ti piace:
Non furioso, e strambo l' Inglese fai, non vano,
E frivolo il Franzese, milantator l' Ispano.
Tien pure a l' unitate l' Azion tua la vista:
Tu ci lasci conoscere pure il Protagonista:
Onde a certe Commedie, che a cotesti capitoli
Non badano, e sen ridono, dar si potrian più titoli;

I perſonaggi tuoi non fai morire in ſcena,
Che la miglior Tragedia colà neppur li ſvena.
Languidezza, ignoranza d' ogni Filoſofia
Chi può giammai provare che co' tuoi carmi ſtia?
Hai Tu de l' Univerſo, hai del Teatro pratica
Più di chi vanta averla, e aſſai ne fa pragmatica.
Tu coronato il crine di moltiplice alloro
Sì che al teatro rendi il primo ſuo decoro;
Anzi che del Franzeſe ſocco poſto al paraggio
Di coſtume lo feſti più dotto, e colto, e ſaggio;
Che per Te ognor ſi vede erger virtù la teſta;
Per Te ſi vede il vizio errar con guancia meſta;
Per Te peripezia, per Te ricognizione
Fa la natura naſcere da ben guidata Azione,
Per Te non aſpettato, e naturale inſieme
Eſce al fin lo ſviluppo pel ben gettato ſeme.
Hai caratteri egregj, cui gli oppoſti dan lume,
Come li forma il grado, il clima, ed il coſtume.
Trai non più viſte in ſcena Nazioni remote,
Che a piaggie ne traſportano lunghiſſime, ed ignote.
Oh che erudizione! oh che moral! che affetto!
Onde inſtruiſci l' animo, gradiſci a lo intelletto.
L'Azion ſempre è in moto, nè già mai torpe, e langue;
Gli affetti ond' ora bolle, ora s' aggela il ſangue,
La ſoſpenſione ognora ſeco ne guida, e ſcorge,
Nè de lo ſcioglimento pria del finir s' accorge.
Ogn' inſulſo, e plebeo motto da Te fu eſcluſo,
I vivi attici ſali da Te pongonſi in uſo,
Quai, perchè ſali appunto, non ſono già frequenti:
Più del riſo gli affetti commovono le genti;
E perchè il riſo movere mai non ſembrava ſazio
Plauto biaſmato venne dal Venoſino *Orazio*;
E *Terenzio* a l' incontro, perchè ſoſtituire
L' affetto volle al riſo, ſeppe vie più gradire.
Viviſſime pitture per Te mai ſempre ammiro
E de' bei verſi armonici il variato giro.
Proprietà, vaghezza, felicità ſon teco;
Ogni eccellente onore a Te fa plauſo, ed eco:

I ca-

I caratteri veſti ſien eſili, ſien vaſti,
E ſpiccar li fai tutti a forza di contraſti;
Artefice ingegnoſo, alto Pittor ſicuro
Eſcono evidentiſſimi per te da un chiaroſcuro.
Per Te ogni Nazione così è pinta, e formata,
Che tutta ne rimane la fantaſia legata:
Perfettiſſima è poſcia, chiariſſima, evidente
Ogni tua narrazione sì ch' Uom noja non ſente:
Anzi raſſembra al popolo d' avere innanzi a gli occhi
Ciò che gli è aſſai lontano, quaſi che il palpi, e tocchi:
Del Divin *Raffaello* ond' è sì chiara Urbino
Emulator felice, raro pennel divino;
Ma nò, non v' ha pittore che così bene imiti
Le idee, gli affetti, e gli abiti minutamente, e i ſiti.
Son le narrazioni fatte ſempre a perſone
Ch' hanno vie più de l' altre d' intenderle ragione,
Nè dubbio v' ha, che inutile fuori niſſuna iſcappi,
Che non ſia neceſſario, che ciò che ſai tu, ſappi.
Con intreccio novello ogni Scena ſi ſtende,
E ci arreſta ogni Scena, e ci agita, e ſorprende.
Veroſimile inſieme, e inſieme naturale
De gli accidenti è il gruppo, cui ſtrinſe niun l' eguale,
Che nel medeſmo tempo ſono inateſi, e novi,
Ond' è che sì ſovente il piacer ſi rinnovi.
Par l' Azion compita di momento in momento.
Quand'ecco vie più intralciaſi, e ſpar lo ſcioglimento;
Da la neceſſitade queſto mai ſempre naſce:
Da l' anima del nodo ſi partoriſce, e paſce.
Tutto è sì ben diſpoſto, e preparato in pria,
Che Ragion non isforzaſi, anzi è Ragion che il cria.
Nulla v' ha di previſto, onde la fine inteſa,
Il piacere involato venga de la ſorpreſa:
Ogni Bontà trionfa, giace ogni Mal depreſſo;
Non ritrovi mancanza, non riconoſci ecceſſo:
Ad ogni Bene io veggo la volontà piegata:
Con diletto, ed a tempo la mente illuminata.
Di queſta rara dote, che campeggiar ſi vede
Ne' Comici tuoi carmi, chi ſarà mai l' erede?

Poichè

Poichè veruno Autore, ſiaſi moderno, o vecchio,
Come ſarai Tu a' poſteri, non ti fu lume, e ſpecchio.
Hai termini eleganti, eſpreſſion felici,
Dà Natura lo ſtile, le Grazie incenditrici.
Bei giocoſi hai proverbj, hai dotta elevatezza,
Nè vili appajon gli uni, nè l'altra è in troppa altezza.
Ogni coſa è sì bene temperata, ed unita,
Che un nobile piacere genera, e dà la vita:
Il gran ſegreto hai ſolo, ch' altri aver non poteo,
Di render dotto, e colto l' ignaro, ed il plebeo:
Pur mentre da Te gli uomini ſono eruditi, e inſtrutti,
Non rechi ad alcun noja, ma ſai piacere a tutti.
Il Teatro è del popolo la ſcuola, e la riforma,
Queſto la ſua ſcienza, e il ſuo coſtume forma:
Ma com' eſſer formato può intelletto, e coſtume
Da incolto Autor, cui manchi d' ogni ſapere il lume?
Tu gli eventi conduci con novitade, è vero:
Ma giuſta inſieme, e facile ben ſeguela il penſiero.
Quel puriſſimo ſtile blandiſcemi, e diletta,
Ed a ſe tien la mente dolce legata, e ſtretta.
Sonori ſono i verſi, e nobili, e colanti,
Giuſta le coſe varie l' armonia varianti.
Nè ſtiami a dir taluno che il tragico ſovente
Più che il Poeta comico in tue Commedie ſente:
Poichè in prima io riſpondo, che a le ſaggie perſone
Vate de i Numi amico non fa il Mimo, e il Buffone:
De la Commedia il fine non è l' acume, e il riſo,
Ma ben è ch' uom ſen vada da' vizj ſuoi diviſo.
Egli bensì dee ſpargere lepidezze ingegnoſe,
Che le vivande rendano ſalaci, e ſaporoſe;
Ma non verſar le debbe col panier colmo, e 'l ſacco:
Febo è de' Vati il Nume, non Venere, non Bacco:
Poi ſe talor ſi vede col nudo acciaro in mano
Strage intimando, e morte talun di rabbia inſano;
Veggon le genti tutte, ch' è un Tartaro ſuperbo,
Un brutale Polono, ch' è un cupo Ingleſe acerbo.
Ne la Commedia è tragica per grido, o per minaccia
Allorchè vuol ragione, che sì s' adopri, e faccia;
Anzi

Anzi con ciò ſuol traggere ben avveduto Autore
Più bello, e lieto il fine da quel temuto orrore.
Ciò, ch' è funeſto e tragico, è il ſanguinoſo evento:
Nò, non è la minaccia il tragico ſpavento.
Che ſe tal Donna è pinta così intrepida, e forte,
Che, quand' onore il chiegga, ſa disfidar la morte;
Tale in Donna fortezza non coſa è nuova, e ſtrana,
S' anco non ſia Reina, s' anco non ſia Romana.
Anime grandi ancora vantano le foreſte,
Che tutti abbiam la ſteſſa origine celeſte.
Oltre di che, ſe Tale, che prima per errore
Crediam Donzella umile, crediamo umil Paſtore,
Perchè operar da grandi non a coſtor conviene,
Se un generoſo ſangue lor agita le vene?
Allor qual tra le ſelve traſſero i giorni io miro
Romol di Regni Autore, Autor di Regni un Ciro,
Che di lor ſtirpe avviſti per altrui detti, allora
Corrono trionfanti, e l' occaſo, e l' aurora:
Poi ſe talora il grande ſcorger ſi fa qual vile;
Talora pure il picciolo comparirà gentile.
E ſe vecchj paſtori ragionano aſſennati,
Ciò fan la mente, gli anni, l' uſo delle Cittati,
Onde a ragion ſi formano colti più d' altri, e accorti
Quelli, che un tempo videro, conobbero le Corti;
Nè ſono i ſacri fogli a noi d' eſempli parchi:
Eran paſtor coltiſſimi gli antichi Patriarchi.
Se Paſtorella poi vanga trattante, e ronca
Spiega l' Eco ſolinga, che i detti accorcia, e tronca,
E intender fa, ch' è un aere da balza ripercoſſa
Col vivo eſempio addurre di cheta acqua commoſſa;
Qual maraviglia è s' ella ſpiegarcela ha ſaputo,
Se glie la fiſſe in mente ſcaltro Paſtor canuto?
Rendere a ognun palpabile ſi può Filoſofia;
Nel ſuo Neutonianiſmo fello *Algarotti* in pria:
Ma quante coſe, oh quante porto ne l' Alma impreſſe,
Ch' or a mia falce ſono una tropp' ampia meſſe!
Quello in ſomma, ch' io dico, è, che più mi diletta
Un ſol di tai ſpettacoli, che mille fatti in fretta,

Inde-

Indegni, ſciocchi, ſtrambi, vergognoſi, ſguajati,
Degni in piazze, e in poſtriboli d'eſſer rappreſentati;
Non ama tai ritratti nemmeno l' inoneſto;
Poſciachè almeno in pubblico vuol comparire oneſto.
Un più di quei mi piace, che molti altri ſtucchevoli
Da verità lontani, affatto irragionevoli,
Che paradoſſi intrecciano del Mondo de la Luna,
Poichè nel Mondo noſtro non ve n' ha traccia alcuna;
Che da l' eſperte genti, pregevoli, onorate
Altro giammai riſcuotere non ponno che fiſchiate.
E che poſcia diremo d' una vuota Commedia,
Che al prim' atto compita, ſino a la fin ci attedia,
Ond' è, ch' uno ſen parta, ſtia un altro a sbadigliare,
Altri pe i palchi giri fin ch' abbia a terminare.
Che di quelle diremo di caratter sì immondo,
Ch' anco i medeſmi titoli tolti vorrian dal Mondo?
Laſcio i barbari termini verſati a piene mani
Senza vaghezza, e regola, ſenz' eſſere Italiani.
No, non già queſto appellaſi correggere il Teatro,
Ma de' Mimi a l' uſanza renderlo impuro, ed atro.
Quanta ne' tuoi Poemi bella ſplende oneſtate!
Facilità, eleganza, chiara ſublimitate;
Oh quale invenzione giuſta mai ſempre, e grande,
Ch' alto piacere inſolito, e maraviglia ſpande!
Tu vai de i Greci ſommi, Tu de' Latini al paro,
E degl' Itali antichi Cigno animoſo, e raro.
Tu ſuperi gl' Iſpani, Tu ſuperi gl' Ingleſi
Moderni, e priſchi; ah il ſoffrano, Tu ſuperi i Franzeſi.
Tu a gli Europei talenti campo novello apriſti,
Nuovo Comico Mondo Tu, CHIARI, diſcopriſti,
Con l' eſempio moſtrando larga in ſe ſteſſa, eſtenſa
La Poeſia divina quaſi infinita immenſa.
Son, ſe a molte pareggio, tue Commedie ammirande,
Zuccheroſi confetti appo le amare ghiande.
Il volgo anco il conobbe, ch' altra non ha ragione,
Salvo quella, che ſpunta fuori del paragone.
Oh ſe torchio immortale impreſſo aveſſe un ſolo
Di queſti tuoi Poemi, l' alzeria Italia a volo,

E vedrei

E vedrei forſe allora, e ciò a veder mi ſerbo,
Meno l' altiero Franco del ſuo *Molier* ſuperbo;
Perciò ſenza che in Pindo talun ſi franga il collo,
Le tue Commedie aſcolti: queſto è il *Muſeo d' Apollo.*
Apollo entro ſua Delfica Galleria ſignorile
I tuoi Volumi tiene, e n' ha molt' altri a vile.
I tuoi legati in oro ardon gemmati intorno:
Leggeli Eternitate, i Secoli n' han ſcorno.
Se poi qualche ſgraziato ſcempio Autor vi s' intrude,
(Ch' ignoranza talora il manto ha di Virtude)
Febo comanda a Momo Eliconeo Cenſore,
Che da quel divo luogo lo precipiti fuore;
Ch' a la Biblioteca di Bacco Ei lo conſegni,
Ove co' ſuoi fratelli paſca i bacchici ingegni.
Quì teſtè recò nuova il buon corrier pimpleo,
Che al Nume Ederocinto Febo un gran dono feo
D' un opra in più diviſa volumi, e bella tanto,
Che ſciolſer le Baſſaridi per allegrezza il canto,
E con l' aſta vitifera iterando Evoè,
Saltaro, o Pabre Libero, un Ditirambo a Te;
E il portator lungaure del Balio ſuo Sileno
Per applaudir co i Cantici l' erba ſcordoſſi, e il fieno.
Proibì l' opra Febo con una grida a' ſuoi;
Il ſuſſeguente giorno ne fece un altra poi,
Quindi licenza Ei dava ampliſſima a' ragazzi
Di farne provigione, a qualche Donna, a' pazzi,
De la qual gente il numero grande eſſendo infinito,
Sarà l' autor contento d' ire a tanti gradito:
In ottanta volumi ei l' opera partì
In Culembac ſtampata con Dedica al Muftì.
Alleſtendo il medeſimo va per le ſtampe intanto
Mille Sonetti in proſa, e Canzoni altrettanto.
Ma ſenza ſcherzi, o Chiari, un teatral poema
Parmi, dettato in proſa, inconvenienza eſtrema.
O belle Aſcree Reine, la poeſia, ch' è proſa,
Più non è poeſia, che manca, e moſtruoſa;
D' ordine voſtro pure tutta la poeſia
Per ſua compagna preſe de' verſi l' armonia:
Tanto

Tanto ogni maſtro egregio, tanto ogni età conſente
Dal Saggio di Stagira ſino al *Quadrio* vivente,
Greci, e Latini in pratica, ed i Franzeſi arditi
Con gl' Itali migliori lo conſentono uniti;
E ſe alcun del buon ſecolo Commedie in proſa fè,
Non ſeguì eſempli, e regole, d' Autorità non è.
La ſua Caſſaria in proſa fè l' *Arioſto*, e poi
Vide il fallo, e riduſſela ne' bei ſdruccioli ſuoi.
Ed or che s' è guſtato de' verſi il bel concento,
D' udir Commedie in proſa molti non han talento.
Danno vaghezza i Carmi, danno energia maggiore;
Dan forza ad ogni ſenſo, aita ad ogni Attore,
Rinforzan l' Azione; ma l' armonia le noce,
Che dà la proſa a i ſenſi con l' innalzata voce;
Ed innalzar la voce è neceſſario in Scena,
Perchè l' intier Teatro poſſa udir ſenza pena;
L' armonia moderata al verſo è naturale,
Quindi a ceſſar ſi viene altro non lieve male,
Che dal compor Commedie lo ſciocco ſi ributta,
Mentre de i brutti verſi brutta proſa è men brutta.
Ah che il legato numero può da l' impreſa torre
Chi a far Commedie peſſime velocemente corre.
I due carmi ettaſillabi a gli altri due congiunti
Bella rima producano, e variino i lor punti.
Non in lungo periodo forniſcano il ſermone,
Natural, non frequente ſia la traſpoſizione;
Eſſa comunemente ne' Teatri ſi ſprezza,
E s' ha ogni coſa in odio che veli alma chiarezza.
Congegnando i due carmi in modi bei diverſi,
Per lo più il ſentimento forniſcano due verſi.
Poi facciaſi, che il ſenſo talor termini in uno;
Indi per variare, ben farà, ſe qualcuno
De' verſi la ſentenza al ſeguente trarrà:
Or con tronchi, ed iſdruccioli il verſo ſi vorrà.
Or ſtiaſi in mezzo ai carmini lo ſdrucciol'or li termini:
Ogni varietate dal vario ſenſo germini;
Or nel mezzo ſtarà, ora nel fin vorrò
Il tronco allora quando uopo maggior ne avrò.

Se

Se misto talor è il tronco a quel, che sdrucciola
Fia bene, e il troncherà, rima allungandol sdrucciola;
Or stia in mezzo lo sdrucciolo, e il tronco in fin starà,
E in simil guisa il numero vario risuonerà;
Ma in mezzo io non vuò più lo sdrucciolo, e in fin vogliolo,
Il tronco accento or sì che in mezzo al carme accogliolo.
Con tal varietate la rima, che sta lunge
Per non già poche sillabe, non stucca, e dolce punge.
Oltre di che in un solo di questi lunghi versi
Più persone parlando, parran tra lor diversi;
Ed or così la rima s' avverte, or nulla, or poco
E la varietate perfetta ave il suo loco.
Qualche importante senso così vien, che s' imprima,
Poichè un ajuto massimo è a memoria la rima.
Oh, sento dirmi adesso, in rima e chi ragiona?
Io gli rispondo: in verso non parlò mai persona,
Quando pur non pretendasi, come vuole il *de Vico*,
Il ragionare in versi più de la prosa antico.
Ne' poetici studj il *Castelvetro* immerso
Vuol che senza la rima non sia più verso il verso.
In ver se il nostro carme forza non ha d' altronde,
Al Greco, ed al Latino verso mal corrisponde.
Sillabe sole, e insieme pochi accenti meschini
Non vaglion quanto i piedi de' Greci, e de' Latini;
Così che se Donzella sciolti recita i carmi
Non poesia, ma prosa poetica udir parmi,
E perdonimi in questo la mente tua divina,
Maffei splendor de l' Adige, dottissimo *Gravina*.
Pubblica esperienza ciò aver dovria chiarito:
De l' Italia del *Trissino* più il *Goffredo* è gradito,
Più graditi i due *Orlandi*. Povero *Omer*, se mai
Cantato avesse, come cantar, *Salvini*, il fai;
O come il fa cantare altro Scrittor moderno,
Che giunto a noi non fora suo divin canto eterno.
Egregie in carmi sciolti leggo composizioni
Di te, Lirico altero, o Ligure *Frugoni*;

Ma

Ma quando a gli aurei carmi degni di cedro unifci
La melodica rima, più l' alma mia rapifci.
Varie la Grecia, e il Lazio di verfi ebber mifure,
Ed i proprj fuoi verfi avea il Teatro pure.
Abbiam l' Endecafillabo per l' Epico Poema:
Suo proprio abbia il Teatro; chi fia che a darglil tema?
Ciullo di Camo in prima; usò pofcia il *Martello*
Carme che per le Scene fatto fembra a pennello:
Non il *Martelliano* troppo in alto fi tiene,
Nè men troppo ferpeggia fopra le umili arene.
Che fe il *Martelliano* ftil fu chi prefe a vile,
Forfe il verfo innocente fu involto con lo ftile,
Anch' io in un tanto Autore i caratteri, e i fenfi,
E l' altre doti ammiro, ficcome ben convienfi;
Ma fia con riverenza detto del gran Poeta,
Lo ftile fuo di molti non il buon gufto accheta,
Forfe perchè talora un po' novo, ed ofcuro
Suo linguaggio è a l' Italia, un po' intralciato, e duro.
Ma ne i poemi ov' è femplice, e naturale,
E' ancor quefto gran Vate a i miglior Vati uguale.
E così fempre piacque, piacerà fempre ne le
Aufonie fcene efpofta la fua gentil *Rachele*.
Non odio, non amore, non prevenzione ho meco,
Prego Ragion che tolgami il velo, ond'uom va cieco;
Che fe tal ora il falfo qual vera cofa eftimo,
Son, l' error conofciuto, a confeffarlo il primo.
Far vanto alcun non debbefi di faftofa ignoranza:
L' Uomo è ad errar foggetto, d' errori il Mondo è ftanza.
Soggetto io fia più d' altri a inciampar ne l' errore,
Ma parlerò mai fempre quel che in me parla il core,
E quantunque alto io fenta del merto di ciafcuno,
Da i gran nomi ftordito non credami veruno;
Sommi fon, pur fon uomini, e fol di creder parco
A *Giovanni* non fono, a *Matteo*, a *Luca*, a *Marco*.
Se una libera penna altrui parrà ch' io ftringa,
Vano penfiero al certo non m' agita, e lufinga.

Sol per tuo ben ragiono, o cara Italia mia,
Ne l' augusto tuo grembo io gli occhj apersi in pria,
E me ne vanto, e glorio, se me figlio non sdegni
Madre d' Imperi eccelsa, Madre a' sovrani ingegni.
Or la mia Patria sola, s' animi vuoi guerrieri
Rangoni, e *Montecuccoli* ti diè spiriti altieri.
Ne la storia ti diede, ne lo stil elegante
Ti diè del Lazio antico uno, ch' a tutti è innante,
L' immortale *Sigonio*, il dotto *Castelvetro*
Sottilissimo ingegno, che ognun si lascia a dietro.
Da tuoi due *Sadoleti* il prisco dir si folce,
Hai *Molza* ne' due stili Cigno amoroso, e dolce,
Tasson, che in Elicona un novo seggio ingombra
Mille altri n' hai che stanno de' sacri mirti a l'ombra.
Fra gli Architetti illustri onde tua fama vola,
Modanese *Vitruvio*, t' additerò il *Vignola*.
Quel, fra i sommi Pittori, che da l' *Abate* appelli;
Chiaro in fra i Statuarj hai pure il *Bigarelli*.
Faloppia fra tuoi Fisici; qual tragge il *Torti* onore
Dal Peruano cortice gran Febrifugatore!
Nè fra tuoi Matematici fia che giammai s' ignori
Il *Montanari* celebre, ch' ebbe i primieri onori,
Nè il dotto *Tagliazucchi*, nè quel che ognor con mano
A te la gloria segna, *Murator* sovrumano,
Nido chiaro, e sublime d' ogni saper profondo,
D' ogni erudizione, ned ebbe, o avrà secondo.
Ben ricordar mill' altri ancora io ti potrei
Felicissimi ingegni de' Modanesi miei,
E chiarissime Donne, e tanti ancor viventi
Giovani spirti amici, speme de i dì vegnenti.
Ma n' avrei troppo incarco, o Italia, e tu con questi
Sol miei Concittadini Francia sfidar potresti.
Che far potresti poscia, o numerosa Madre
D' ample illustri Cittadi, d' immense Alme leggiadre
Se incontro le ponessi, non tutti nò, ma parte
De' tuoi d' ogni Scienza posseditor, d' ogni Arte?
Or quantunque io fra tuoi sia qual minuto grano
Di non curata arena presso de l' Oceano:

Fervido

Fervido nel mio core alto desio si cova,
Che promover Tu voglia ciò che sì piace, e giova,
Il buon Teatro io dico, e s' io teco tropp' oso,
Perdona, o Augusta Madre, a umil figlio amoroso.
Perciò a parlar del CHIARI con giusta lode io prendo,
Ch' ogni Scenica gloria dal tuo gran Figlio attendo.
Critici per natura a sue Commedie intesi
Giudici fur de l' unico suo merto i Modanesi,
Gli stessi popolari, Nobili, Letterati,
Che a qualche altrui Commedia sedevano svogliati,
E le trovar d' ogni ordine, d' ogni regola fuori,
Ed additaron liberi, ov' erano gli errori.
Donne conosco, ed Uomini, che l'atto primo appena
Soffriro, e a casa andarono per alleviar lor pena.
Sotto un' affisso titolo quando si legge il CHIARI
Sembra che nissun tenga pensier de i proprj affari,
Ma impaziente chiedono de le loggie le chiavi,
Nè mancano a tai recite Uomini antichi, e gravi,
E non schive Donzelle, non puri Giovanetti,
Poichè Modestia regola le Azion tutte, e i detti,
Non Laureati Spiriti, cui tiene per la mano
O il gran Maestro *Ippocrate*, o il gran *Giustiniano*;
Non degni altri Soggetti del loro ufficio gloria,
Non belligeri Duci cui guarda ignea Vittoria,
Non togati Ministri, eccelsi Cavalieri,
Non Dame leggiadrissime, non ingegnosi Artieri,
Non Cittadini egregii, non belle Donne e care
Ch' oltre d' un cor, d' un Drama vagliono a giudicare.
Che dirò poi de' Vati coro animoso ardente,
Cigni onde va il Panaro di gloria alta lucente?
Questi come da Delfico sacro furor commossi
Cantano, e han panche, e palchi con mani, e piè percossi;
Questi, quantunque sieno di belle guancie amanti,
Scordano le lor Dive badando a i recitanti.
Dillo, o Fisico *Tragni* ch' hai doppio alloro in testa,
Dillo, *Renzi*, onde piove di Carmi aurea tempesta,

Dillo Tu cui ſua Cattedra ceſſe Filoſofia,
E ch'hai tutte le Vergini di Cirra in tua balia.
Dillo, d' Apollo o Figlio, dillo *Pierotti* arguto,
Dillo, o cupo elegante motteggiator *Cantuto*;
Dillo, o colto *Caſſiani*, o *Pinzetti* pindarico,
Campi fantaſioſo, che di penſier vai carico.
O *Valentini* acuto, placido Andrea *Corteſe*,
Che col canoro Padre ſtai nel pimpleo paeſe.
Tu pur *Manni* il direſti, cui nelle Ville apriche
Or le proſſime tengono ricche vendemmie amiche.
Taſſon, che lungi ſcagli il poetico ſtrale,
Dì, ſe Comico Vate conoſci al CHIARI uguale;
Sì di CHIARI al valore gran teſtimonio appella
La verace mia Muſa Te, dotto *Fontanella*,
Te in ogni ſtudio eſperto, Te de le Scene amante,
Te, ch' opre teatrali poneſti al Mondo innante.
E ſe l' udiſſe ancora *Triſalgo*, *Idaſte*, e i dotti
Fantaſtico *Fuſconi*, e fervido *Perotti*;
I due Vati *Salandri*, il nobile *Varano*,
Borſetti con gli *Agnelli* Cigni de l' Eridáno,
Ed altri onde l' Italia va tutta adorna, e piena,
Quali a Te ſciorrian canti, CHIARI, da l' aurea vena.
Di qualunque Poema ſaranno, e ognor ſon ſtati
Giudici competenti ſempre più d' altri i Vati.
Come d' una Pittura di poco, o gran valore
Giudice competente è più d' altri un Pittore.
Or Tue Commedie, o CHIARI, i Vati hanno applaudito,
E s' è il comun conſenſo a quel de' Vati unito.
Il bujo, e foſco ammanto ſtende la notte appena,
Nè gli aſtri ancora indorano l' azzurra aria ſerena;
Tutte ripiene veggonſi le loggie, ed il parterre,
Vien, che ſeder cercando, più d' un s' aggiri, ed erre,
E un ſedil ch' altra volta fu ſol da cinque empiuto
Tal or ſei, tal or ſette ha ſopra ſe tenuto:
E or che da l' ignea giubba foco il Leon Nemeo
Scoſſe, e l' arſa ſentire Canicola ſi feo,

Tolle-

Tolleranza rimira pel caldo rubicondi
I volti, e qual ſudore precipitoſo grondi,
Pur ſiccome ſpiegaſſe le molli penne aurate
Il luſingante zeffiro, le freſche eteſie grate,
Tanto da tai Commedie traggono di riſtoro,
Che d'aura roſea agevole non chieggon l'ali d'oro.
Tien fiſſa attenzione tutti ſoſpeſi i volti
De' Grandi, de' plebei, de' Dotti, de gl' incolti,
Cui ſembra la Commedia dilettevole, e bella,
S' anco Arlecchin non veggano, Pantalone, e Brighella.
Pe i bei novelli intrecci, pel dir sì naturale,
Per ogni altra bellezza cui non trovaſi uguale:
Un leggiero ſuſſurro aſcoltano le orecchie,
Come il lieve ronzare de le dorate pecchie.
Ognun de gl' ingegnoſi ride ſali giocondi,
Sembra, che maraviglia d'ognuno il petto inondi
A le ſentenze, a i motti, a la viva Pittura,
A gl' inatteſi Caſi, cui ſcorta è la Natura,
Tutto il Teatro aſſorda un riſonar di mani,
Un percuoter di piedi di proſſimi, e lontani:
Di ſpeſſi, ed inceſſanti plauſi rimbomba l' etere,
Pajon gli Scanni ancora fatti ſue trombe, e cetere:
Tanto baſtar potrebbe per tuo ben pieno onore,
CHIARI, ma pur di queſto Te ne addito un maggiore.
L' Alto ESTENSE FRANCESCO, di cui trovar non parmi
Più glorioſo, e grande ſia in pace, o ſia tra l'armi,
Così che allora quando ſonar ſuo Nome io ſento,
Non il primiero Ceſare, Auguſto io non rammento:
L' Alto ESTENSE FRANCESCO con ſua divina mente
I tuoi poemi aſcolta, approvali clemente:
L' Alto ESTENSE FRANCESCO, che ammirabile, e grande
Ovunque ſi rivolga la maraviglia ſpande,
O forti, e inſiem leggiadre armi ſquadre guerriere,
Pieganſi i Venti a l' Aquile ſu le invitte bandiere,

O il bel Toſcano Mare di curvi porti Ei ſerre
Cari a le portatrici Navi di merci, o guerre,
Od al ſuo impero faccia l' umile, o l' ardua fronte
Or alzare a la Valle, or inchinare al Monte,
O correre Egli faccia eneo terribil lago,
Quando i tonanti bronzi pur di gettar ſia vago,
O a miti Studj volto, per ſollevar l' incarco
De l' eccelſa ſua mente, formi un auguſto Parco,
O ſchiuda a i dotti ingegni la rara, e numeroſa
Biblioteca al Mondo sì celebre, e famoſa.
Che dirò del grand' ERCOLE, germe primier d' ATESTE
De la paterna pieno bell' indole celeſte!
A Lui Gloria non ſtanca le lucid' ali impenna
Ch' empiè de' ſuoi bei raggi l' imperial Vienna,
Al cui fulgido lume alzò Saſſonia il volto,
E il Bavaro guerriero tutto fu a Lui rivolto.
E che dirò de l' inclita Magnanima TERESA,
Direi novella Pallade a noi dal Ciel diſceſa,
Direi novella Venere, ma in ſenno, ed in bellezza
Perdonatelo, o Dive, più TERESA s' apprezza.
E' la decima Muſa TERESA, anzi la prima;
Ma taccio, che non verſo ho di Lei degno, o rima:
Solo, tu ſol potreſti, Re, che in Parnaſo imperi,
Su la miglior tua cetera chiamar ſuoi pregi interi:
Che di Voi dirò poſcia del gran FRANCESCO, o SUORE
Sublimi, e d' ogni Grazia colme, e d' ogni valore?
Che di Voi, Regie FIGLIE, che ſu voſtra beltate,
Su 'l real voſtro ſpirito, le Dee penſoſe fate?
E Tu, Auguſta FANCIULLA, che l' inclit' Avo, e il Padre
Hai nel Tuo cor dipinto, ne' Tuoi bei rai la Madre,
A le Auſtriache ſperanze, al dotto e inſiem ridente
Riſonar de' Teatri bella ſpeme creſcente,
Creſci, onde il CHIARI adombre ſotto qualche Reina
L' adulta Tua Virtute, che ſplende ancor bambina.

CHIARI

CHIARI di tanta lode ſia, che a ragion Ti pregi:
Non è l' ultima lode l' eſſer piacciuto a i Regi.
Nè quella ultima è certo onde ſonare i venti
Fecero le famoſe tue magne inclite genti.
A Te, che il piede Auguſto hai ne l' ampia marina
Mi piego, o bella, invitta, Adriaca Reina,
Grande per lauri, e palme del barbaro Oriente,
Temuta, amata, e grande ancor ſu l' Occidente,
Grande per ferme Leggi, e pe' tuoi Padri Auguſti
Magnanimi, corteſi, ſaggi, avveduti, e giuſti,
Grande per l' Eroine Figlie di Te ben degne,
Che di virtù diſpiegano, e di beltà le inſegne,
E pe' i ricchi Palagi, per l' Antenorea Atene,
Per bella che d' Italia parte da Te ſi tiene,
Per l' aurea Libertade, che lieta ognor s' aſſide
Del tuo Leon ſul tergo da cotant' anni, e ride,
Ed ei torcendo il fulvo ſuo crine a chi li ſiede
Sopra il villoſo dorſo, bacia umilmente il piede.
Grande per novi fregi altra Roma novella,
Quantunque de l' antica più fortunata, e bella,
Poichè il Roman Valore fermò il viaggio, e ſtette
Ne le tue da bei ponti legate alme iſolette.
Vera Madre a le Grazie, a i biondi alati Amori,
A cui creſcono ſempre nove palme, ed allori,
Ond' irtene faſtoſa ben a ragion ten dei,
Che s' altre fecer gli Uomini, Te fabbricar gli Dei.
Tu, che ripiena vai d' ogni Real Coſtume
A Teatrali Muſe feſti ſpiegar le piume;
Tu a le Virtudi amica, nemica a' Vizj indegni
Maeſtoſi Teatri apri, e da quelli inſegni;
Tu per lung' uſo iſtrutta ne' ſcenici poemi
Ne giudichi, o Venezia, nè di fallir mai temi.
Tu a la mia patria unita di parere, e d' amore,
So, che al tuo CHIARI fai, bella Vinegia, onore:
Egli di sì autorevoli approvator contento
Bieca invidia ſprezzando dà larghe vele al vento.
Venezia è lo ſplendore de l' Itale contrade,
E' nel ſaper non ultima la patria mia Cittade.

Queſte il mio CHIARI eſaltano, nè importa a lui ſe cari
Non foſſer ſuoi poemi a pochi gufi ignari,
Che mentre il nome vogliono dir di Protagoniſta
Lo cangiano ſovente in quel d' Antagoniſta;
Noman Ricognizione, noman Peripezia,
Nè ſan coſa ſia queſta, coſa quell' altra ſia;
Deh omai tacciamo, o Muſa; di gufi, e di civette,
E applaudan ſe pur vogliono a quel da le burlette.
Ma, deh, come per Verſi, per Carattere, e Azione
Gode per Te Commedia di ſua perfezione,
Deh, CHIARI, dal ſuo lungo ſquallore incolto, ed atro
La Tragedia conduci ſu l' Italo Teatro:
Ve', che a Te il coturnato polveroſo ſuo piede
Moſtra, e ad alzarla pregati ſu l' antica ſua ſede,
Ond' eſcluſa la volle il Dramma Muſicale
Moſtro informe, e in bruttezza ſolo a ſe ſteſſo uguale,
Quantunque adorno l' abbia Vate non già terreno,
Il Roman *Metaſtaſio*, il gran Veneto *Zeno*.
Forti al tuo tergo ſtanno Dedalee piume altere:
A Te ride Melpomene da le Febee coſtiere,
E il tuo ſublime Ceſare, l' Orator tuo d' Arpino
Moſtran qual riuſcire puoi Tragico divino;
Così come vinceſti co' tuoi Romanzi i Galli,
D' ogni Virtù ſpargendoli, e ſchifando i lor falli,
E ancor con l' erudite tue piſtole gentili,
Onde femminee menti dotte feſti, e virili:
Vincerai certamente, Febo me 'l giura, il grande
Cornelio, con *Racine*, che tanto l' ali or ſpande:
Pur con pace ſia detto de i gran Vati eccellenti;
D' un eceſſiva lode Li ricolmar le genti.
Chi caratter nel primo vorria più naturali,
Meno affettati ſenſi, più a chi ragiona uguali,
Chi ne l' altro diſtinta indole di perſone,
Che v' ha pur differenza tra Nazione, e Nazione:
Ha ſentimenti il Barbaro diverſi dal Romano,
Ma il Barbaro, e il Latino in lui ſi cerca in vano;
Anzi il ſolo in lui trovaſi carattere Franzeſe,
Ned altro, che il ſuo nome rende un Greco paleſe:

Madama Ifigenia, Monſiù Uliſſe vien fuori;
Ma queſto è poco, ancora v' introducon gli Amori;
E così la Tragedia Matrona maeſtoſa
Cangiata è in giovanetta, che brama eſſer la Spoſa:
Così amoroſo affetto qual edera ſerpente
Ruba a l' arbore il ſucco ond' ei non s' alimente,
E chi partir dovrebbe dal Teatro purgato
D' ogni vizioſa ruggine, ſen parte innamorato.
Ma qual Nume m' inveſte? ah che più non ſon io,
Sento nel ſangue un foco, ſento ne l' Alma un Dio.
Quanta gemina luce! I cupi orrori, ed atri
Lunge ſgombrare io veggo da gl' Itali Teatri;
Or più la dotta Atene, più Roma or non riſplende
Per la novella face, che i minor lumi offende,
Veggo la Nazione, in cui tal faſto or ſiede,
Tornar d' Eſperia bella con umil fronte al piede,
Poichè le due ſorelle ſpieganle intorno i vanni.
Veggo.... Oh Genj felici! accelerate gli anni.
Spiaceranno i miei detti forſe a color, che l' alpe,
Talpe di già varcarono, poi ritornaron talpe,
Che ſolo in Francia appreſero a mover piedi, e mani,
E quanto li può rendere ridicoli Italiani,
Che tutto ciò diſprezzano, che gallico non è,
Che di tutto decidono, nè mai ſan dir perchè,
Parlano ſempre, e ſempre di tutto parlan male,
E ſan coſtumi, e lettere ſiccome uno ſtivale,
Che mai ſempre abbandonano quanto inſegnò Natura
Pieni d' eccessi, e pieni d' ogni caricatura:
Ma queſte genti in vero cotanto infranciosate
La fatica non mertano d' eſſere illuminate.
Giuſto parlar ſembrommi: pur ſe talun diviſa
Oltraggiar queſti carmi, riſpondogli con riſa.
Vibrar ſaprei fors' anche ſatiriche ſaette,
Ma non ignobil Vate ſdegna plebee vendette,
Cede, ſe con amore gli vien l' error dimoſtro,
A la fin poi, s' e' vuole, ha penna, ha carta, ha inchioſtro.

Ma

Ma la Dea coturnata l' eburneo dito or pone
Su le roſate labbra, e di tacer m' impone:
Chiudi, mi dice, il rivo de le Caſtalie rime,
Ed il mio *Renzi* aſcolta bianco Cigno ſublime:
Tu per Talía ſin ora iſti radendo il ſuolo,
Renzi per me ſpiegare ben ſaprà in alto il volo,
E CHIARI ne' due campi primo ſebeo biſolco
Con la maeſtra mano ſegni l' eſtremo ſolco.

EPISTOLA SECONDA

DELL' ABATE

PIETRO CHIARI.

VICINI, ove ſiam noi? Qual da l'età rimote
Secolo ritrocede ſu le fugaci rote?
Sarebbe queſto mai il Secolo vetuſto,
Quando nel pian di Modana ſi trincierava Auguſto,
Quando Modana iſteſſa il riſchio ſuo veduto
Ebbe de l' arduo vallo ſoſtenitore un Bruto?
Sarebbe queſto il ſecolo noto da l' Indo al Moro,
Cui diè Saturno il nome di ſecolo de l' oro,
Quando latte correvano le fonti boſchereccie,
E diſtillavan mele le ruvide corteccie?
Suona di tanti Cigni del tuo Panar la riva,
Che non ſo ben ſe in Modana, o in Elicona io viva:
Così bei verſi piovono da l' ubere tua vena,
Ch' io li leggo, gli ammiro, e pur nol credo a pena.
VICINI mio, tel giuro; nè più m' amar, s' io mento,
Farmi Tu vuoi coraggio: e pur mi fai ſpavento;
Per meritar le lodi, che il plettro tuo m' accenna,
D' uopo fa, che Tu preſtimi la tua maeſtra penna.
Me vide ben la mia età più giovinetta
Gir l' orme tue cercando ſu l' apollinea Vetta.
Tener dietro a tuoi voli allora ebbi in coſtume,
Come Icaro a ſuo Padre ſu le cerate piume:
Felice me, ſe almeno col lauro Tuo a le chiome
Dato aveſſi al Panaro col mio naufragio il nome.
Nulla di Tuo va adeſſo ſu l' ali de la fama,
Che guardato io non l' abbia, come ſa far chi ama.

Gli

Gli amoroſi tuoi Carmi ſanno le vie del core;
Nè più teneramente ſapria cantare Amore:
D'eſſi non avrà ſcorno, ſe al paragon ſen viene
Il gran Cantor, cui coprono le Tomitane arene.
D' eſſi ſi pregierebbe colei, che altera giva
De l' antenoreo Cigno là de la Sorga in riva.
Non ſon di Pindo i rivi, ſon di Sionne i fiumi,
Che bevi Tu, ſe il plettro tempri ad onor dei Numi;
Come ſonaſſe un tempo ſolo per te ſi vide
La profetica Cetra de l' Idumeo *Davide*.
Là dove traſſe un fonte il Pegaſeo Cavallo
Varj ſtromenti pendono di boſso, o di metallo;
Quando ogni Dea di Pindo quello d' altrui non tocca
Por Tu ſapreſti a tutti la man, l' arco, e la bocca.
Ed oh perchè Tu ancora tra ſocchi teatrali
A maneggiar non prendi le Tibie diſuguali?
Allora sì felici ſarian gli sforzi miei;
Quel, che Tu mi decanti, allora sì io ſarei.
L' eſempio tuo ſarebbemi ardimentoſo, e franco
Più de lo ſtral poetico, con cui mi pungi il fianco.
E' lunga, Amico, è vaſta l' Olimpica carriera:
Con le delfiche ruote chi mai la corſe intiera?
Me ſteſſo io non adulo: dal ſuo ſquallore incolto
Per tragger la Commedia reſta a ſudar ben molto.
Se in ciò fatico, e veglio, forſe nol faccio in vano;
Ma farò meglio ancora, ſe Tu mi dai la mano.
Forſe da l' erte cime de l' Eliconio monte
Te pur ſgomenta il vizio, cui moſtrar dei la fronte?
Forſe duro Ti pare il trar tanti d' inganno,
Che non ſon mai contenti, e lo perchè non ſanno?
Ah quel lauro ſel ſoffra, che abbiamo al crine attorto:
Se lo ſoffran le Muſe: quì non ſo darti il torto.
Italia, Italia mia, ſia ſcorno tuo, ſia gloria,
Paſſi a l' età venture la mia dolente iſtoria.
Son pur tuo figlio anch' io: io pure a parte, a parte
Sudai ſu le Latine, e ſu le Greche carte.
Co' Cigni d' Aganippe i Corvi io non confondo:
E acciecarmi non deggio per adulare il mondo.

Volgon

Volgon più di tre lustri, ch' io non volgar bifolco
Nel Poetico campo posi la mano al solco.
Dal basso volgo ignaro s' ora alcun poco io m' ergo,
Tu, Modana, vedesti l' ali spuntarmi al tergo.
Tu, che le glorie mie far gloria tua non sdegni,
Aggiungi questa a l' altre de' tuoi sublimi ingegni.
Se gir non posso altero, che debba a Te la cuna,
La mia Ti deggio almeno poetica fortuna.
Quante Città, e Provincie io vidi prima, e poi
Invidiar mi fecero l' onor de' figli tuoi.
Chi detto avria, che tale mi rivedresti omai?
Ma qual che Tu mi veggia, ah! che mi costa assai.
Me pure, oh quante volte, più de' scipiti attori,
Rider in pien Teatro fecer gli spettatori.
Oh quante volte ancora, se rider gli altri io vidi,
Motteggiando io gridava, e tu panca non ridi?
Oh vergogna del Lazio! oh disonore, e scorno
De le Romane Scene già sì famose un giorno!
Erga *Terenzio*, ed ergano Que' tanti ad esso eguali
La coronata fronte da l' urne sepolcrali.
Vedan l' Itale genti sì schive, e sì restie,
Ch' anche i Plautini Sali solean chiamar pazzie,
Le vedan essi accogliere con plausi, e con risate
Buffonerie sciocchissime, che chiaman le sassate.
Così fra me dicendo al Cielo io fea de' voti,
Che rivivesse il gusto de' secoli rimoti.
Venne quel giorno alfine; ma come si fa loco
L' aurora in fra le tenebre, ei venne a poco a poco.
A la tremenda impresa, che più de l' altre estimo,
Tu, *Medebac*, dicesti: esser io voglio il primo.
Tu rinverdir sapesti de' Vati il sacro alloro,
Tu le comiche Tibie destasti al suon de l' oro.
Di cento Vati, e cento superbi ivan del paro
L' Adige, l' Arno, il Tebro, l' Eridano, e il Panaro.
Cader sopra d' ognuno la scelta tua potè;
Ed oh perchè non cadde allor sopra di me?
L' onor avrei del primo; sebben son persuaso,
Che dal saper non viene, ma solo vien dal caso.

Non

Non va radendo il lido chi vuol scoprir paese;
Più val perfezionarle, che cominciar le imprese.
Quello, ver cui rivolte fur le tue prime istanze,
Ben adeguò le tue magnifiche speranze.
A la difficil opra ponendo Egli la mano,
Tutto non fece, è vero; ma nulla fece in vano.
Suona de' plausi suoi la Veneta Riviera;
Di Lui da l' Alpi al Mare suona l' Italia intera.
Fanciul, che i primi passi move, ogni cosa afferra;
Spesso sen va carpone, cade più spesso a terra.
Tal Ei d' un gusto pessimo le Scene prevenute
Allettò da principio sin con le sue cadute.
Comico Invidiabile, non è, ch' io non Ti estime;
Ma all' altre tue Commedie cedon d' assai le prime.
Ben la Comica hai tratta dal bujo suo d' allora,
Ma nel suo prisco lume non la mettesti ancora.
L'opra esigeva un secolo; l'uomo immortal non dura,
E chi l' opre comincia quà giù non le matura.
Tutto quà giù in un giorno sen va da l' alto al basso;
Ma per tornare a l' alto basta ogni lustro un passo.
Ecco, Italia, lo stimolo da me non detto avante,
Che mi fe nel tuo Socco imbarazzar le piante.
Giacchè il Teatro Italico a risanare inclina,
Si replichi, io dicea, l' amara medicina.
Comiche Dee già profughe da Roma, e pria da Atene
Voi mi reggete i passi, che monto anch' io le Scene.
Non l' avessi mai fatto; oh qual su la mia testa
Suonò di colà suso terribile tempesta.
Chi mi dovea far core, ed or farmelo accenna
Contro me allora intrise di tossico la penna.
Se la carriera istessa batter vogliamo entrambi,
Archiloco infelice, perchè ricorri ai Giambi?
Chi fia, che ci rispetti là da le falde estreme,
Se del Parnaso in vetta ci maltrattiamo insieme.
Oggi pure altamente porto scolpito in petto
Quel tuo, Barbara Invidia, satirico Sonetto.
Ben mi trovasti intrepido, ben io ne feci allora
Una vendetta celebre da quì a mille anni ancora.

Ma la nobil vendetta, che il mio coraggio eccede,
Quella fu di non torcere dal mio cammino il piede.
Su la prora poetica ardito Palinuro
Vidi il mar corrucciato, il Ciel piovoso, e scuro.
Ribelli al lor Nocchiero non sono i Remiganti;
E a me Comico Vate lo furo i Commedianti.
Soffranlo in pace i buoni, che d'essi io non ragiono;
Ne fremano i malvagi, che'l lor flagello io sono.
Anime affumicate al focolar di Pluto
De la medesma pece tinto m'avrian voluto.
Genti de l' ozio amiche invidiose, e strane
Tremarono, che i Vati togliesser loro il pane.
Voleano a l' altrui spese aver la pancia piena,
E per giovar al pubblico non logorar la schiena.
Volean, che prevalesse in su' Teatri nostri
L'aceto lor più torbido a' più purgati inchiostri.
Volean, che trionfassero su la lor lingua impura
L'ignoranza, lo scandalo, il vizio, e l'impostura.
In Lupanar cangiate l' Itale Scene antiche
Non osavan mostrarvisi le nove Dee pudiche.
Bella onestà, tu 'l sai, se ne ho pagato il fio,
Allor che su le Scene ti trassi al fianco mio.
Quante Commedie mie feron costoro in brani,
Più che un dì d' Atteone non fero al bosco i cani.
Te sola a la lor rabbia maledica, e tiranna
Scaltramente io sottrassi, diletta mia *Marianna*,
Perchè ti rispettassero quell'alme invide, e ladre,
Oh mio rossor! fù d'uopo celar, ch' ero tuo Padre.
Ma diasi lode al vero, sapendo ch'era mia,
Tu l' alzasti a le stelle, o celebre *Davia*,
Nè a Te far torto io voglio, dando sua gloria al vero
Imer mal conosciuto onor del tuo mestiero.
Tu fra sterpi cogliesti le rose, e le viole,
Tu fra le fitte tenebre veder sapesti il Sole.
Tu fissasti alle Scene mio volo errante, e vago,
A gloria mia Tu fosti de l' avvenir presago.
Qual prò che allor turbassero i voli miei più cheti
Anime mercenarie, vilissimi Poeti.

Qual

Qual pro ch' essi vibrassero villanamente infette
Di sangue Licambeo le delfiche saette.
Voci non già di Cigno: ma d' atro Corvo ingordo
Al lor gracchiare indegno mi trovar muto, e sordo.
Anche la penna mia sa ben spruzzare il sale
Di *Persio*, di *Lucilio*, d' *Orazio*, e *Giuvenale*;
Ma nò, che con la satira farmi immortal non stimo,
E se tal volta io punsi non son mai stato il primo.
Questa modestia mia in mio favor inclina
Il cor tuo clementissimo, o Veneta Regina.
Tu pietosa, Tu giusta co' tuoi figliuoli istessi
Umiliar sai gli alteri, sai sollevar gli oppressi.
Col tuo favor benefico, cui nessun rischio è grave
Tu mi tenesti in poppa de la battuta nave.
Quando più mi vedevi pallido in viso, e smorto,
Tu le mani battendo gridavi, esci dal porto.
Va, che la mia giustizia su te spiega le penne;
Va, che la gloria mia corona a te le antenne.
Madre di tutti io sono; non c' è primo, e secondo;
Se i figli miei gareggiano per farmi sola al mondo.
Se per me gli Avi tuoi ben noti al Secol nostro
Sparsero in guerra il sangue, spargi tu pur l' inchiostro.
Chi sa far da le Scene il popol mio più colto,
Se ben non suda in campo, a gloria mia fa molto.
T' incoraggisca il plauso de gli uomini assennati,
Nè d' invidia t' assordino gli altissimi latrati.
Seguita qual tu sei, che io sarò ognor qual soglio;
Ti voglio invidiato, perchè grande ti voglio.
Sorrise a queste voci il biondo Dio di Delo;
E su le rive d' Adria balenò a manca il Cielo.
Sotto di tali auspizj, che non saran mai vani
Esci meschina Epistola da' Torchj Mantovani.
Mordi infelice Lettera, il di cui fin discerno,
Quel mio meschin *Filosofo*, che viverà in eterno.
D' eternità su l' ali la gloria sua già cresce,
Tu morrai condannata a incartocciar del pesce,

Dalla

Da la Parnaſia ei nacque bell' onda criſtallina.
E tu da la fetente Aganippea latrina.
Se altrui fatto io m' aveſſi ciò, che tu feſti a me,
Tutta l' Italia in armi ſaria contro di te:
Vedreſti in mia difeſa le Modaneſi Cetre
Trar, emole d' Orfeo, ſu 'l capo tuo le pietre.
Quella Commedia mia la luce ancor non vide;
Ma quante eſcon da' Torchi, ch'ella le inſulta, e ride?
Ah ſe de gli occhi uſaſſi, che in fronte mi ritrovo,
Saprei anch' io, ſaprei trovar il pel ne l' ovo.
Dov' è mai che infallibile Poeta alcun s' appelle,
Quaſi un terzo Catone piovuto da le ſtelle.
Se i ſcritti altrui non ſparge la penna mia di toſco,
Forſe i difetti loro non vedo, o non conoſco?
Son quattro luſtri al fine che ſu' volumi imbianco,
E pe' dirupi Aſcrei traggo il ſudato fianco.
Sa Italia tutta, e il dica, ſe poſſo il voto mio
Nel Senato Poetico dar francamente anch' io.
Ma grandi ſieno, o piccioli tutti del pari eſtimo,
Nè già l' ultimo io ſono, ſe ben non ſono il primo.
Perchè la nera invidia meco non fa lo ſteſſo?
Perchè modeſto eſſendo, mi vuol in oltre oppreſſo?
Ella vorria, lo ſo, quaſi de l' ozio io goda,
Che raccoglieſſi in porto la combattuta proda.
Vorrebbe la malvagia, che guerra, orrida guerra
Al vizio io non moveſſi, che ſignoreggia in terra.
Vorrebbe, che il buon guſto in ſu le auſonie Scene
Per me non rinaſceſſe de la erudita Atene.
Vorrebber, che il Teatro or ſoſpiraſſe indarno
De' verſi ben lavati in pura acqua de l' Arno.
Ma nò, mi dice Italia; nò Tu primier mi dici,
Vicini, eletto Cigno de le Pimplee pendici:
Teco Modana tutta con voci feſteggianti,
Palma a palma battendo, mi dice, avanti avanti.
Che più? Mel diſſe ancora, nè a me lo diſſe invano
L' alto ESTENSE Signor di Modana Sovrano.
Il genio ſuo ſublime, il ſuo ſaper profondo
Tutto ben può valere ſu mie bilancie il Mondo.

Da quel bel giorno amabile degno di bianca pietra,
Degno, ch' eterno il faccia ſu l' Apollinea Cetra,
Da quel bel giorno, in cui venni per Eſſo accolto
Ne' modi ſuoi sì affabile, così corteſe in volto
Me non trovo in me ſteſſo: e il cor ch'in petto io ſerbo
Se a Lui ſacro non foſſe diventeria ſuperbo.
Principe ſenza pari, ſe ad Eſſo alzo l' ingegno,
Sia queſto il primo abozzo d' un immortal diſegno.
L'altrui gloria ha per termine i mari, i monti, i fiumi;
La ſua dal ſuol ſi leva a gareggiar cō' Numi.
Se porta ſuo mal grado de l' altrui giogo il pondo,
Ridendo porterebbe le ſue catene il Mondo.
Quanti a Lui deve Italia, non dee tanti prodigi
Roma al ſuo Mecenate, la Francia al ſuo Luigi.
De le regali cure qualor depoſto il peſo
A carmi miei lo vidi benignamente inteſo,
Dentro il ſuo cor magnanimo, prode, ſagace, e giuſto
Di ravviſar parevami il bel genio d' Auguſto.
Quando a'ſuoi piè proſtrato meglio oſſervai quel core
Di Ceſare, e d' Auguſto io lo trovai maggiore.
Suonami ancor l' orecchio del plauſo veritiero,
Con cui mi volle allora del ſuo favore altero.
Serbo ſcolpiti in cedro i memorandi accenti,
Onde a ſprezzar m' induſſe le lingue maldicenti.
Lingue di fiele infette, s' io vi ſofferſi, e tacqui,
Olà voi pur tacete, che al gran FRANCESCO io piacqui.
VICINI mio, tacciamo noi pur, ch' altro non reſta:
Al gran FRANCESCO io piacqui, la mia gran gloria è queſta.

EPIS.

EPISTOLA TERZA

DEL SIGNOR DOTTORE

GIOVAN FRANCESCO RENZI.

QUella, ch' in brieve Socco, in finto volto immenso
Fra le gioconde Scene in faccia al popol denso,
Al mio *Vicini* illustre armò la man possente
De la Jambica sferza, che in aria ancor si sente;
A la Cecropia Atene, a' Megalensi ludi
E de la Grecia intera a i bei Comici studj,
Lui pur del Lazio addusse a l' umil scena egregia,
Che di *Terenzio*, e *Plauto* lieta s' abbella e fregia;
Lui scorto al fin d'Ausonia ne i dì men'adri, e foschi
Al festivo *Ariosto*, a i culti ameni Toschi
Teco lasciollo, o Chiari, vivace Attico ingegno,
Che l' Itala Commedia or guidi al prisco Regno:
E di livor si maceri l' invido altier Franzese
De la scenica lode sì poco a noi cortese.
Anzi pur seco aggiunta la Germana diletta
Te di nove Tragedie vindice novo aspetta;
Che a Te, Cigno famoso, del Socco, e del Coturno
Il gemino si chiede spettacolo notturno:
A te, cui Febo diede mille Veneri, e tutte
Greche, Latine, e Tosche le Grazie in un ridutte.
Sì, che sul Greco plaustro vidi apparirmi altera
Dal mio *Vicin* commossa Melpomene severa,
Maestosa, e leggiadra, qual si conviene a figlia
Di Giove, a cui null' altra più vaga Dea somiglia.
D' adamanti annodato a l' omer destro avea
Manto, che azzurro, ed ampio su gonna aurea scendea:

E tra le vaghe anella de la ſua chioma d' oro
Spuntavan brevi foglie di verdeggiante alloro:
Avea corone e ſcettri, e acciar nudo a le mani
La Delfica pittrice de i grandi eventi umani.
Quì la tragica tuba, e il ſirma Sofocleo
Meſta moſtrommi, in cui sì bella un dì sì feo,
Ed a me volta diſſe: ben fu Talía felice,
Chè de' ſuoi vanti ſcelſe tal cetra avvivatrice.
Me poi torva guatando con bieco viſo arcigno:
Tu ſarai dunque adeſſo il teatral mio cigno?
Sdegnoſa al fin moſtrommi mille volumi alteri
Greci, Latini, ed Itali, poi Franchi, Angli, ed Iberi:
Mira, ſoggiunſe, i tragici tutti Scrittor preclari,
Che da i letei camparono profondi gorghi avari;
E attonito, e confuſo, dal mio fulgore oppreſſo,
Vedi, qual fui ſin' ora, vedi, qual ſono adeſſo.
Non è però che ſcemiſi di mie bellezze alcuna:
Troppo le Dee riſpettano il Fato, e la Fortuna.
Sol di mia Figlia calmi, ſol de la mia Tragedia,
Per cui vota rimiro tra voi ſua priſca ſedia.
Deh tu l'addita al Chiari, cui pur lampeggia in fronte
L' Eſtro ſu lui diſceſo da l' Eliconio monte.
Moſtra a l' Italia ancora i ſuoi perduti onori,
E fa che prenda a ſchifo i muſicali amori:
Se a tal ſegno t' innalzi, più non ti tengo a vile,
Anzi farò che piaccia il tuo sì baſſo ſtile.
E acciò da te più reſti queſto Poema adorno
Faran ſue priſche glorie al tuo penſier ritorno.
Rozzo da prima e informe, non dal Febeo Permeſſo
Nacque il tragico canto ſol da l' azardo eſpreſſo.
Mille non viſte coſe il caſo ſolo adduce
Da la tacita notte a manifeſta luce.
Così mia Figlia apparve di Bacco a i Ditirambi,
Pria che l' armaſte, o Greci, de' voſtri arguti jambi:
Di lei ſu i plauſtri aſſiſa moſtrar Satiri il viſo
Col ſaltellarle intorno di feccia, e minio intriſo.
Ma poi da *Teſpi* ell' ebbe pulpito, e ſtabil ſeggio,
Onde rivolta al meglio s' allontanò dal peggio.

Per

Per Te, *Eſchilo*, al fine con grandi e varie larve
Coturnata in Teatro in nove foggie apparve;
E bandite le fredde eterne monodie
Le diſoneſte pompe, le bacchiche follie,
Foſti il primier, che in novo di lunga veſte onore
Deſti al primo il ſecondo, ed anco il terzo attore.
Sempre più bella poi la mia Tragedia crebbe,
E dal divino *Sofocle* ogn' incremento ell' ebbe:
Moſtrò per queſti in ſcena ad alte coſe avvezza
La vera maeſtade, la ſua real grandezza.
Euripide pur venne Tragica luce al Mondo
Di tempo al primo, e forſe di pregio ancor ſecondo.
Allor d' Eroi ſcorrendo per le funeſte caſe
Un tragico furore mille poeti invaſe.
Ma al fin ne la ſeconda reſtò Punica guerra
Obliata e dimeſſa da l' Argolica Terra.
Anco i Roman, ma tardi, da i lor ſcenici ludi
A i tragici fur volti gravi ſeveri ſtudi;
Ed era a ciò pur atta nobile lingua auſtera,
Che maeſtoſa ancora a l' Univerſo impera:
Ma da Marte indurati, ſpirti feroci e truci
Mal diſceſero al pianto i Conſoli, ed i Duci.
Pure ampio ſtuol di loro ſciolſe animoſo il volo,
Guai a Te, *Cordubeſe*, ſe ne reſtava un ſolo.
Tolto il natío linguaggio, barbari, e al ſol remoti
La fer di Donna Ancella Unni, Vandali, e Goti:
Fin che tra voi locolla nel ſeggio ſuo primiero
Il *Sofocle* d' Italia, il Vicentino *Omero*.
La meſta *Sofonisba* in regia benda, e manto
Fra le notturne Scene per Lui ſi ſciolſe in pianto
Aſpra nemica a Roma Donna sì caſta e fida
Duolſi e tutt' or rammenta la region Numida.
Dietro al *Triſſino* poi quante bell' Alme altere
Spiegar ſicure al vento le tragiche bandiere.
Dicanlo *Orbecche*, e *Tullia*, *Roſimonda*, e *Didone*
Nate al beato ſecolo del decimo *Leone*.
Ma ancor cent' altre, e cento del grido loro empiero,
Non che l' Italia tutta, il gemino emisfero.

Ma queste non rammento, nè Ibere, Angle, o Franzesi
Ne l' Esperidi rive troppo ahi conte e palesi.
Or entro le Tragedie ne la mia Italia nate
La trina scorgerete necessaria unitate.
Ivi il Protagonista, ivi le parti prime,
Onde più forte e viva la verità s' imprime;
Non già le romanzesche stravaganze ammirande,
Quì non lungo viluppo distrae la mente e spande;
Ma passione, e affetto, che pe' suoi gradi cresce,
Onde l' inaspettato fuori importun non esce.
Quì pur di varj gradi caratteri forniti
Onde una tela sola te li dipinga uniti;
Qui tu distingui a i sensi il Barbaro, e il Romano:
Quì non Achille, ed Ettore va per amore insano.
Sol *Cornelio*, e *Racine* non son cari a gli Dei:
Cari pur anco a i Numi voi siete Itali miei.
Mal cerca umor non sano a torba fonte in sponda
Chi a dovizia è fornito d' acqua salubre, e monda.
O sincero fra tutti ammirabil *Volterre*,
Che il gusto condannasti del Parigin Parterre.
E pur siccome i venti traggon per forza il legno,
Anco l' error che piace forzò tuo sommo ingegno.
Ma affin che de gl' Italici miei coturnati autori
La Francia più non possa dissimular gli onori:
Prendi quest' armi, o fido, e vanne al gran cimento
Per gli Ausonj teatri col Gallico ardimento.
Disse, e versò dal plaustro i tragici volumi,
Come ripida balza suol rovesciare i fiumi.
Allor sol io rimaso, o *Maffei* sovrumano
A la *Merope* * tua corse l' ardita mano.
Quella, che volle Europa (ciò ch' ogn' Autor distingue)
Che volta e adorna fosse ne le più colte lingue.
Mesta Regina e Madre ahimè vidi in periglio
D' aver due volte ucciso lo sconosciuto figlio.

Or

* Merope *famosissima Tragedia dell' Eruditissimo Sig. Marchese Scipion* Maffei.

Or con acuta lancia, or con ferrea bipenne:
Ma il Tiranno una volta, l'altra il Paſtor la tenne.
Ciò noto a Lei ſdegnoſa, fatal congiura ordita
Al Figlio reſe il Trono, tolſe al Tiran la vita.
E Tu novello *Uliſſe*? * Su gl' Itali teatri
Qual pietà non ci fero tuoi caſi acerbi, ed atri?
Che quai già vide Edipo i genitori ſuoi
In ſtrana orribil guiſa trovaſti i figli tuoi:
Sapeſti in van chi foſſe dopo l' eſtrema ſorte
Quella vittima accetta a i regni ſol di morte.
Ben t' avvedeſti, oh Dio! qual miſer Padre avea
Quella dolce tua Spoſa, che ognun con Te credea
(Oh del deſtin fatali occulte vie rimote)
Di Pollinio Figliuola, di Clitoneo Nipote,
Che tu ſtringeſti al ſeno per non inteſo ardore
Con ſcellerato inſieme, ed innocente amore.
Pieno di Greco ſpirito il Calabro *Gravina*
Tutta diſchiuſe anch' Egli la Sofoclea cortina,
E de le priſche forme indagator ſevero,
A noſtre ſcene eſpoſe novo lavoro altero.
Autor d' ogni bell'arte fu il primo *Palamede*, **
Che al Teatro moſtroſſi qual mancator di fede.
A la Greca incoſtanza, al frodolento Uliſſe
Troppo increbbe un Eroe, che ſaggio, e retto viſſe.
Quindi ſu lui ſcagliati mille volanti ſaſſi
Al miſero ad un tempo morte, e ſepolcro daſſi.
Poi di ſuperba Madre ad avvilir l' orgoglio
Fu *Andromeda* legata al Cireniaco ſcoglio.
Già paſto eſſer dovea di voratrice fera,
Se di Lei Perſeo audace liberator non era.
Vien la bella *Virginia* immacolata e monda,
Che di Quirin la ſcena di puro ſangue inonda,
E da paterna deſtra il caſto ſen trafitta
Lieta la morte incontra più di Lucrezia invitta:

* *Tragedia del celebre Abate Domenico* Lazzarini.

** Palamede, Andromeda, Appio Claudio, Papiniano, e Servio Tullio *Tragedie del dottiſſimo Vincenzo* Gravina.

E i Decemviri eſtinti riſorge il Conſolato,
Ed a la Plebe è reſo l' antico Tribunato.
Al fin *Tullio* ſi piange, e il retto *Papiniano*
L' un da la Figlia ucciſo, l' altro dal ſuo Sovrano.
Ma quale a i grandi eventi de la Romana ſtoria
Crebbe al Veneto *Conti* tragica eccelſa gloria.
Per Lui real poſſanza, e dignitate eſtinta
Di libertade emerſe la prima idea diſtinta,
E dal faſto de i Regi a liberar gli oppreſſi
Si dier dal priſco *Bruto* * a morte i Figli iſteſſi,
E de' protervi audaci ad emendar gli errori
Surſer Conſoli armati di Verghe, e di Littori.
Qual pur da ſue Tragedie maraviglia e diletto
Del Dittator famoſo al vario oppoſto aſpetto!
In *una* Ei giuſto appare magnanimo e corteſe
E con voglie sì rette al patrio bene inteſe:
Nè ſembra mai ch' Ei cove nel cupo ſen profondo
Il dominio di Roma, e forſe ancor del Mondo.
Di libera Cittade cadente e ſemiviva
L' eſtremo sforzo in *altra* quaſi l' onore avviva.
In mezzo al gran Senato, nel ſeggio aureo trafitto
Da l' ultimo Romano, dal Cittadino invitto
Il Tiranno di Roma a libertà nemico
Dovea Ceſar perire o foſſe Padre, o Amico:
E il generoſo *Bruto* da i benefizj oppreſſo
Eſſer dovea fatale al Donatore iſteſſo.
Ch' una bell' alma eletta ad alte impreſe eſtreme
Fra la Patria, e l' Amico in vano ondeggia e freme.
Giunſe al fine di Roma, anzi del Mondo intero
Al tirannico ecceſſo l' alto ſupremo Impero.
Nel *Druſo*, e che non fece tratto a cammino obliquo
Da un Conſiglier malvagio un Regnatore iniquo?
Tu ben compier doveſti le ingorde inſane voglie
D' un Padre ſoſpettoſo, e d' una infida Moglie;
Druſo innocente Figlio d' ogni perfidia ſcopo
Da i ſecoli compianto quanti mai venner dopo.

A Te

* Giunio Bruto, Ceſare, Marco Bruto, e Druſo *Tragedie del valente Filoſofo, e Poeta Ab. Antonio* Conti.

A Te mi volgo ancora o Felſineo *Zanotto*
De' tuoi Fratelli egregj Vate non meno, e dotto.
Torna a lagnarſi in vano la tua novella *Dido* *
Col Dardanio Nipote, col traditore infido;
E le promeſſe in vano ricorda, e i giuramenti,
Che tutti Ei diede in preda con le ſue navi a i venti.
Ned altro ahimè più reſta a l' infelice Eliſa
Ch' eſſer dal fral diſciolta inulta alma deriſa.
Ma pria che a voi diſcenda nel bujo regno eterno:
Voi, diſſe, o Numi, invoco del più profondo Aver-
no:
Se non l' ingoja in ſeno il vaſto Mare inſano
Manchi la Terra almeno a l' infedel Trojano:
E ſien de' ſuoi le ceneri diſperſe a la campagna
Sol paſto a gli avoltori, e a l' aquila grifagna.
Allor nel bianco ſeno ſpada crudel confitta
Girò gli occhi ſmarriti pallida in volto e afflitta
A le Donzelle accorſe, dando l' eſtremo addio:
Sicheo, Sicheo m' aſpetta, diſs' Ella, e poi morío.
Marzio ben veggo ancora ſu le Romulee porte
A l' ingrata ſua Roma minacciar ſtrage e morte:
Ma poi di Moglie tenera, di Madre forte altera
A le grida a i lamenti piegar l' alma ſevera;
Sebben di Volſco indegno per colpa iniqua, e fella
Quella Roma poi vide troncar vita sì bella.
Di Te *Granel* pur anco fra le notturne ſcene
Stupío Bologna invitta, la noſtra Itala Atene.
Chi di *Dion* ** tradito il memorando ſcempio
D' amicizia, e di fede infauſto unico eſempio.
Chi di catene avvinto fra la vergogna, e il lutto
Il cieco *Sedecia* col regno arſo e diſtrutto,
Co i pargoletti uccisi, che prima alzar la mano
Fra i ſingulti, ed il pianto al vincitore in vano.

E fuvvi

* Didone, *e* Tito Marzio Coriolano *Tragedie del valoroſiſſimo Poeta Sig. Giampietro* Zanotti.

** Dione, Sedecia, *e* Manaſſe, *Tragedie de l' elegantiſſimo Oratore, e Poeta Padre Giovanni* Granelli *della Compagnia di Gesù.*

E fuvvi al fin chi pianſe, al ſentir che in *Manaſſe*
Pari a la colpa atroce il pentimento andaſſe.
Il Ligure pur veggo tuo fervido *Comante*
Radamiſto, * e *Zenobia* trarmi più alteri avante.
Ecco il *Varani* eccelſo, ch' al ſignoril lignaggio
Novo fulgore accrebbe co l' Apollineo raggio.
Egli già traſſe armato di Dorico ſtrumento
Le vicende de i Regi al tragico lamento.
Nel ſuo *Demetrio* ** in vano il materno delitto
De l' immutabil Fato s' oppoſe al fin proſcritto:
Nò non morío quel Figlio qual ſi volea ſvenato
Prigioniero, infelice, tradito, e condannato;
Anzi al fatale amore, ed al non giuſto ſdegno
La Madre ebbe pel Figlio la morte, Egli ebbe il Regno.
Anche al Teatro addotto il lamentabil fatto
Qual tragico terrore, qual alto duolo ha tratto,
In cui l' avaro audace di *Ciſgala Giovanni*
Cadeo, miſer, tarpati gli ambizioſi vanni?
Farſi credeva, ah ſtolto, quel ch' era già venuto
Quel gran Re de la Terra da' ſuoi mal conoſciuto;
Ma dove mai lo traſſe non preveduto errore
Di ſoſtener col Tempio il vano ambito onore?
Da tutti quattro i venti, da l' orto, da l' occaſo
Sentia l' orribil voce Gioſia dal Nume invaſo,
E pe' boſchi, e pe' colli, intorno al ſacro Tempio
A Te, Sion, gridava il non creduto ſcempio.
Per le ſquallide ſtrade, e per le piazze intanto
Giacquero ſu la polve negletti in ogni canto
Da la rabida fame eſtenuati e triſti
Vecchi, Fanciulli, e Donne inſiem confuſi e miſti:
Sordido ingrato cibo già tutto avean conſunto,
Per ſatollare il ventre illanguidito e ſmunto;
E fin

* Radamiſto, *e* Zenobia *Tragedia Franzeſe rifatta, e ridotta all' uſo del Teatro Italiano dall' impareggiabil Poeta Sig. Ab. Carlo* Frugoni.

** Demetrio, *e* Giovanni di Ciſgala *Tragedie del Chiariſſimo Sig. D. Alfonſo* Varano *di Camerino*.

E fin le dure cuoja da i guerrier ſcudi ſvelte
A i diſperati allora fur eſche dolci e ſcelte:
Anzi le Madri iſteſſe con barbaro delitto
De i laceri lor Figli traſſer da i brani il vitto;
E mal ſperando un Padre in crudeltà ſol forte
Prigionier fra i nemici diè quaſi il Figlio a morte:
Onde per Tito al fine ſpirar terrore e lutto,
Geruſalem cattiva, il Tempio arſo e diſtrutto:
Ed il miſer Tiranno in odio al Mondo, e a Dio
Col velen diſperato i giorni ſuoi compio.
Ma a ſe mi chiama ancora ſacro lavor novello:
Veggo la meſta ſcena alzarſi in Iſraello.
Ahimè, dicea Saulle: tal dunque a me tornoe
Vincitor, delinquente *Gionata* * invitto Eroe?
Figlio, che tante ſquadre di Filiſtei già dome
Spenta n' avria per ſino ſchiatta, memoria, e nome.
Dunque perchè la ſete traſſe con tenue ſtilla
Perder io deggio un Figlio l' unica mia pupilla?
E perchè a compier fui tal ſagrifizio eletto,
Se un cor paterno intanto mi ſi laſciò nel petto?
Ma qual ſi fece allora, che dir dal Figlio udiſſi:
Fedele, ubbidiente, Padre, morrò qual viſſi:
Sento è ver, lo confeſſo, a così ria ſciagura
Tutta in ſeno turbarſi la fievole natura:
Morrò sì preſto, e nulla fia che di tante avanze
A i Genitor sì belle, ad Iſrael ſperanze?
Ma pur ſi faccia, e vittima, qual ſolo a Te s' aſpetta,
Me, Dio d' Abramo almeno in olocauſto accetta;
E a Te, diſſe, ſol chieggo deh tu conforta, o Padre,
L' amico Aminadabbo, e la diletta Madre.
Vera fermezza e fede, che Dio sì grato accolſe
Che il Padre, e il Figlio allora dal ſagrifizio aſſolſe.
Surga a l' eſtremo, e pianga la ſaggia *Chelonide* **
A cui non unqua videro ſimil Sparta, od Elide,
Che

* Gionata *Tragedia inedita del celebre Padre* Bettinelli *della Compagnia di Gesù*.

** Chelonide *Tragedia di celebre Perſonaggio Modaneſe, recitata da queſto Colleg. de' Nobili con infinito applauſo.*

Che a domeſtiche cure fu ſempre orrido ſegno
Ne le alterne vicende de l' uſurpato Regno:
Or al Padre compagna, or a lo Spoſo, a i Figli
Egualmente indiviſa fra i mali, e fra i perigli:
Ben quì fra noi moſtroſſi d' atra triſtezza involta
Su le nobili Scene con piacer vero accolta;
Onde il Panar faſtoſo col bel volume in ſeno
L' Arno non ſolo, e il Tebro, ma inſulta il Mar Tirreno:
Ed a ragion ſe tanta il grande Autor diffonde
Luce ſu le famoſe ammiratrici ſponde,
Che d' alto ſenno ornarono d' aurea eloquenza i pregi,
Che sì diletto il reſero a Imperadori, e a Regi.
Ma quì già d' altri Tragici ordine appar sì folto,
Che mal porria mio canto a tutti eſſer rivolto.
Montanari, * *Becelli*, *Recanati*, e *Salìo*
Nò, non vedrovvi aſſorti nel muto, e foſco obblio.
Baruffaldi, *Sagrati*, novo onor Ferrareſe
Teco ſaranno illuſtri, Partenopeo *Marcheſe*.
Nè Ti lagnar, *Martello*, ** ſe tue Tragedie tante
Quì trar tutte a la colta non poſſo Europa avante.
In ſette ampi teatri, quante fiate udite
Tue favole a l' Italia ſempre più fur gradite.
Chi reſiſter può mai, qual dura alma ritroſa
A l' alta *Iſigenia* in van ne' Tauri aſcoſa?
Gli ſpettatori ancora tenero duol divide
Fra i moribondi Spoſi *Zeanghir*, *Perſelide*.
Tu grido in ſomma eguale, e maraviglia ſpandi
Per le vere animate immagini de i Grandi.
Sentì i ſuoi carmi Italia da Te, *Mirtil*, trovati
Ne le tragiche Scene più bei per Te rimati;
E a Te corteſe Modana, o Felſineo *Martello*,
Trovò per facil rima il verſo Tuo più bello,
E Tu il diceſti ancora; che a noi ben fu diletta
„ Sì a Giacob, che a la rima Vergine ſemplicetta,
„ Cui

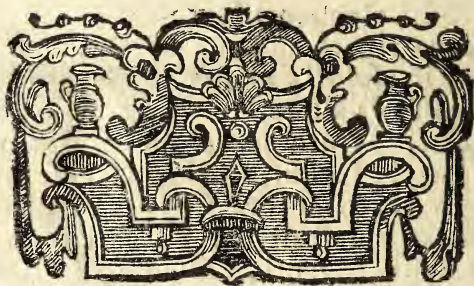
* *Autori di Tragedie*.
** *Autore inſigne di un intero Teatro Italiano*.

„ Cui pur Modana udisti, *Merope* appena udita,
„ Nè a tal Regina appresso tal Ninfa andò schernita.
„ Piacquero, o *Quinto Fabio*, tuoi lunghi jambi intesi,
„ Nè in Te fu rea la rima, Giudici i Modanesi;
„ Ma la gradir sposata d'ambi gli *Orazj* * a i sensi
„ Lei consacrando in Palco l' *Eccelse Anime Estensi*;
„ E costei che s' accusa da turbe invide, e sciocche
„ Risonò non ha guari famosa in Regie bocche,
„ Obediente a due chiari celesti ingegni
„ De quai, *Cornelio*, al fianco d' assiderti non sdegni.
E giudicar ben puote Modana il nuovo metro,
Che *Murator* produsse, *Tassoni*, e *Castelvetro*.
E Tu, Chiari, che il desti a la Commedia ancora
A la Tragedia il rendi, che il Tuo soccorso implora.
E bene avran tuoi Scenici Apollinei colori
L' irresistente forza d' intenerire i cori.
Questa Città che lieta stette a' Tuoi Drammi assisa
In Te non sol *Terenzio*, ma *Sofocle* ravvisa:
Grida a Te per mia bocca: Su ne l' orror notturno
Mostri per Te Melpomene il grave suo coturno.
Tu da i rostri eloquenti sentir festi il divino
Fra le scene rinato sommo ** *Orator d' Arpino*
A i Padri irresoluti, al pavido Senato
Tal già mostrava allora l' orrido eccidio, e il fato:
In van, diceva, Antonio dal nostro Bruto in vano
Quà sen fuggío sconfitto nel Modanese piano,
Che già lo veggo ancora su le Romulee porte
Forse tramar più scaltro a noi l' estrema sorte.
Mario, e Scilla paventi, e Clodio, e Catilina
In lui, per fin che vive, la libertà Latina.

Al

* *Si allude alla Parafrasi Italiana dell'* Orazio, *Tragedia Franzese di Pier* Cornelio *in versi Martelliani eseguita dal celebratissimo Sig. Marchese Giovanni* Rangone, *e dal valente Sig. Dottor Francesco* Frassoni, *che fu poi egregiamente recitata dai* Serenissimi Principi ESTENSI.

** Cicerone, e Cesare *sue bellissime Tragedie.*

Al generoſo Bruto il Conſolato accorda
O Roma ingrata, oh troppo a le mie voci ſorda.
Ah cancella una volta l' atroce tuo delitto,
Nè più ſi vegga il ſolo tuo difenſor proſcritto.
Per Te pur anco *Ceſare* in nova, e miglior foggia
Comparve, ed or qual vero Eroe s' innalza e poggia.
Segui Tu dunque, o CHIARI, l'ampia Romana iſtoria,
E il Latin Genio onora di Tragica memoria,
Che i ſaggi *Adriaci Padri*, immagin de i Romani
A Te da l' alte loggie faran ſonar le mani.
E in Te il difficil vanto del gemino Poema
Vedrà la dotta Italia (taccia l' invidia e frema.)
Che reſi i ſuoi ſeguaci tacciuta polve oſcura
Empierai del Tuo nome la lunga età ventura.

EPIS-

EPISTOLA QUARTA

DELL' ABATE

PIETRO CHIARI.

NOn più, Renzi, non più: deponi il plettro eburno:
Dammi una man, ch'io calzi il Sofocleo Coturno.
Già l' aureo Sirma tragico gli omeri miei riſcalda,
E ſu la polve ondeggia la ſtraſcinata falda.
Quello Tu ſei, che gli uomini facea ſotto a' ſuoi paſſi
Spuntar dal ſuol, gettandoſi dietro le ſpalle i ſaſſi.
Quello ſei Tu, che in guerra con la maeſtra Cetra
Al Figlio di Filippo faceva il cor di pietra.
Per Te de l' Elicona là ſu le vie più ripide
D' un vil cantor ſon fatto emulator d' *Euripide*.
Per Te non altro volge la calda fantaſia,
Che Merope in Meſſenia, in Tauri Ifigenia.
Non creder già, ch' io ſogni, pieno ſon io d'un Nume,
Che ſdegna il ſuolo, e batte verſo del Ciel le piume.
Su la clamoſa Orcheſtra, dov' egli mi traſporta
Non veggio più *Terenzio*, che mi facea la ſcorta.
Te pur quì cerco in vano, che quì neſſun Ti noma,
Plauto troppo pedeſtre motteggiator di Roma.
Al tremolo Sipario, che già da un fiſchio pende,
Volgo ben gli occhi attenti là dove in due ſi fende:
Ma dietro lui perſona non ſo vedere intanto,
Ch' abbia di Simia il ceffo, di Papagallo il manto.
Non veggio dietro a lui pronti ad uſcir del paro
Un Figlio diſſoluto, un vecchio Padre avaro.
Non una ſcaltra Ancella, una invidioſa Suora,
Una riſſoſa Suocera, una irritata Nuora.

Ma,

Ma, Renzi mio, ſtiam zitti, ch' altro iſpiar non vale:
Già l' ondeggiante tela ſtride, s' increſpa, e ſale.
Ecco l' aperta Scena, che regal ſtanza imita
Ad oro rabeſcata, di porpora veſtita.
Tre Matrone del Lazio in mezzo a lei tu vedi;
Anzi tre Dee del Cielo ſignorilmente in piedi.
Guarda quale ſpettacolo a Te, Renzi, s' appreſta:
Di mie fatiche tragiche la prima Scena è queſta.
Senti s' io ſo ben pingere i loro aurei coſtumi;
Senti, s' io ſo, che parlino, come far denno i Numi.
La Maggiore in fra l' altre, ver cui ſon io rivolto,
Ha di Zenobia il core, di Sofonisba il volto.
Se l' amor de lo Spoſo fa, che a Didon ſomigli;
Maggior la fa di Merope tenero amor de' figli.
Alto ingegno ſagace, che vola al Ciel d' appreſſo,
Egregio cor magnanimo egual ſolo a ſe ſteſſo.
Corteſi modi umani, ma intrepidi, e vivaci,
Che animar ſanno i timidi, e intimorir gli audaci.
Un alma in ſomma, un alma degniſſima d' Impero,
Che ſola può dar gloria a l' Univerſo intero.
L' altre Due, che le ſtanno maeſtoſamente a lato
Sono di Lei ben degne ſe le fe pari il Fato.
Ne gli occhi loro Amore vuolſi abbellir per ora;
Ma i dritti ſuoi non toglie a la virtude ancora.
Senza ſaper decidere qual d' Eſſe l' altra avvanze,
Ripone in ambe il Mondo le prime ſue ſperanze.
Saria con lor la Terza uſcita in ſul Teatro:
Ma Orazio vuol, che in Scena non ſtian parlando in quattro.
Benchè a me non ſi moſtri, degna di Lor Sorella,
Non è d' Eſſe men ſaggia, d'Eſſe non è men bella.
Tanto non ſomigliavanſi le Dee gareggiatrici,
Che ſi moſtraro a Paride là ſu le Idee pendici.
S' io l' aureo Pomo aveſſi, ad Eſſe, nol naſcondo,
Vorrei tra lor partire con l' aureo pomo il Mondo.
Renzi figliuol d' Apollo, Renzi a le Muſe amico,
Forſe che non fareſti Tu pur quello, ch' io dico?

Non

Non abbiam forſe entrambi del par l' alma ripiena
De le Regali Donne, che quì T' ho meſſe in Scena.
Ora che a nominarle Melpomene s' appreſta
China, o Cigno immortale, la coronata teſta.
Con i Coturni al piede la prima moſſa ho preſa
Da la ESTENSE immortale Magnanima TERESA.
Le Due, che poſi al fianco de l' inclita Cognata
Son la Regal MATILDE, l' Auguſta FORTUNATA.
L' ultima poi, che ancora queſta mia Scena aſpetta
E' la di lor ben degna illuſtre ELISABETTA.
Queſti nomi, o Melpomene, aggiungi a le tue glorie,
Che Te faran più celebre le Teatrali iſtorie.
Io, che i loro caratteri feci veder ſin ora,
Vò far vedere al Mondo coſa ſan dire ancora.
Renzi, ſe nol ſapeſſimo, l' apprendan Eſſe a noi:
Il linguaggio de' Numi ſoglion parlar gli Eroi.
Soffrilo in pace, amico, ſe più ſanno inſegnarmi
I lor facili accenti, che i tuoi ſudati carmi.
D' *Uliſſe* ſu le ceneri, d' *Edipo* ſu la tomba
S' alzi, quanto ſa fare, d' *Euripide* la tromba.
Raccogli pur Tu ſteſſo quanto di più ſublime
In quelle tue ſpargeſti Martelliane rime.
Penſa dove può giungere il caldo tuo penſiero,
Quando Ti porta in ſella il Pegaſeo deſtriero.
Tutto de' loro accenti al paragon cedea,
Quando io proſteſo ad Eſſe da' labbri lor pendea.
Per onorar chi ſupplice a lor ſi raccomandi
Coſa mai far non ſanno le belle anime grandi?
Con le parole onorano degnevolmente uſate
Onoran co' ſorriſi, onoran con le occhiate.
D' un tanto onor ſuperbo, non che emular *Racine*,
Oſerei trar a *Sofocle* l' alloro ſuo dal crine.
Pieno de le Tre Dive, ch' oggi mi fan sì franco,
No, Renzi, io non ho d' uopo di miglior ſprone al fianco.

A la Muſa de' Tragici dal naſcer ſuo vetuſto
Sai, che fu ſempre amico l' ESTENSE Genio Augusto.
Sai, che l' ESTENSE Genio forſe tre volte, e quatro
Mi ſtimolò corteſe al Tragico Teatro.
Sai, che quel Genio iſteſſo al Genio tuo concorde
A Te de l' aureo Plettro oggi temprò le corde.
Voglion riſpetto i Numi: dunque con cor divoto
Drizziam a lui l' altare, che voglio fargli un voto.
A l' ara venerabile chinin divoti, e pronti
I Cigni del Panaro le laureate fronti.
Tu, cui ſvelò Melpomene coſe a cent' altri ignote,
Tu ſarai del gran Nume Miniſtro, e Sacerdote.
A Te s' apron di Pindo le ſoglie trionfali,
A Te del Tempio Delfico gli occulti penetrali.
Su, t' avvolgi a le tempie la benda porporina,
E di Te ſteſſo ingombra la Delfica Cortina.
Per altre man deſtato vedi, che a poco a poco
Stride, fuma, e balena ſu la grand' ara il foco.
Fra odoroſe ei non ſerpe ſceltiſſime radici,
Che l' Indiane mandano, e l' Arabe pendici.
Perchè al noſtro buon Nume meglio ſi renda onore
Serpe in carte ſtampate il foco ſtruggitore.
Tante Commedie io getto ſu l' Ara glorioſa
Quante ne fur mai ſcritte barbaramente in proſa;
Peran queſte in eterno deformi Poeſie:
Prima de l' altre tutte perano pur le mie.
Moſtri nati, e creſciuti in ſu l' Auſonie Scene,
A la gran Roma incogniti, incogniti ad Atene.
Moſtri, ed aborti, in cui la beſtia, e l' uom ſi meſce,
Ch' hanno di donna il viſo, e il reſto poi di peſce.
Ardan pure, e per l' aere vadano poi diſperſi,
Onde da le lor ceneri ſorgano in Scena i Verſi.
S' io più ne faccio in proſa, tu con le tue calcagna,
Pegaſo mio, mi getta giù da l' aſcrea montagna.
Chi ſu' Teatri Italici non fa ſuonar le rime
Con Sileno cavalchi ver l' apollinee cime.

Succe-

Succedano i ſonori Verſi Martelliani
A' Plautini giambi, a i giambi Terenziani.
Debbano queſta gloria le Muſe al ſecol noſtro,
E il ſecolo la debba al mio povero inchioſtro.
Così dietro a la nobile poetica Commedia
Verrà la coturnata graviſſima Tragedia.
Al baſſo volgo ignaro, cui novitade aggrada,
Piacerà queſta in quella, che fece a lui la ſtrada.
Felice me, ſe il varco da me ſin or tentato
Di ritentar m' accorda proſperamente il Fato.
Renzi, io giuro: e giurando l' ESTENSE Genio invoco,
Pria che ſul noſtro altare ſpengaſi affatto il foco.
Dal margine di Lete a favellar fra noi
Con la tromba di *Sofocle* vò richiamar gli Eroi.
Vò, che da loro Italia apprenda i bei coſtumi,
Onde quà giuſo gli uomini ſan gareggiar co' Numi.
Vò, che bella oneſtade veduta al paragone
Faccia di ſe ſuperbe le Italiche Matrone.
E che l' onor ritolga, di cui già fer rapina,
A le galliche penne l' alta virtù latina.
Plaudi, o Renzi, al gran voto, plauda lo ſtuolo eletto
De' Modaneſi Vati pieni di Febo il petto.
Plauda l' Invidia iſteſſa, ch' ha il fiel negli occhi accolto;
E più ſpeſſo di Proteo cangia le ſpoglie, e il volto.
Vedila, Renzi mio, d' orride ſpume amare
Pregna vibrar la lingua contro del ſanto altare.
Vedila, e la ravviſa al bianco labbro infame,
A gli unchi piè roſſigni, ed a le nere ſquame.
Preſſo a l' ara tremenda con tortuoſe rote
Pria ſi avviluppa, e ſvolge; poi ſi contorce, e ſcote.
Il coturnato piede mettergli io vò ſu 'l collo:
Renzi mio, Tu m' ajuta, che tel comanda Apollo.
Su le tragiche ſcene rinoverò il Trofeo
De l' Orſa d' Erimanto, o del Leon Nemeo.
Aſpide velenoſo non fia, che più m' accuſi
D' aver col fiel di Venere i ſali miei confuſi.

Non sia più, che le arguzie de l' onestade amiche
Da lui spiegate offendano le vergini pudiche.
Non sia, che del Panaro si chiami ogni Cantore,
Perchè m' onora, ed ama, un vile adulatore.
Non sia, che i tuoi be' carmi livido guardi, e torvo;
O pareggiarli ardisca al suo gracchiar da Corvo.
Gracchia, Corvo malnato, che lo stil mio non vario.
Di te farò un Emblema sul Tragico Sipario.
Là ti farò dipingere su quercia annosa, e secca
Con in bocca una stridula vilissima ribecca;
E su volante fascia senza adoprar gli occhiali
Farò, che vi si legga a lettre cubitali:
Dove gracchiano i Corvi più la virtù s' onora:
Del Campidoglio in guardia stavano l' Oche ancora.

EPISTOLA QUINTA

DEL SIGNOR CANONICO

CAMILLO TORI.

CAldi la lingua, e il petto de l' Eliconio Nume
Del mio Panaro i Vati ſpiegan dedalee piume:
Splende al delfico CHIARI per le lor man conteſta
De la ſacr' onda aſperſa febea corona in teſta:
E al crin facendo io ſolo del lauro inutil pondo
Starommi uditor muto, benchè a ciaſcun ſecondo?
Ah me pur del mio CHIARI il pien Teatro aſcolti
Rallegrare i ſudori, che ha ſu la fronte accolti.
Io pur vò trar la maſchera a la non ſana invidia:
Vò, che la guancia battaſi chi al ſuo bel nome inſidia.
So, che il mar di tue lodi, o CHIARI, non ha ſponde:
So, che ho ſdruſcito legno, cui già ſoverchian l' onde.
Ma ſe da lunge accenni con l' alta man, ch' io vada,
Vedrai, che ho lena a battere de' Cigni anch' io la ſtrada.
Vedrai, che poſſo anch' io diſprezzator del ſuolo
Sovra le penne libere trattar le vie del Polo.
E già la forma armonica dentro il penſier ſi crea:
Su la Lesboa Teſtudo già avviva il ſuon la Dea.
Di me maggior già ſono: tacito or penda il volgo;
Che la nettarea piena ſovr' eſſo omai diſciolgo.
Fra quanti vantar Saggi Indi, Etiopi, e Perſi,
E i più vetuſti Popoli Oriental diverſi:
Fra quanti Egitto Padre ſimbolico de' ſtudi
Venerò Sacerdoti non di ſcienza ignudi:

 Fra

Fra quanti mai d' Abramo fur celebri tra figli,
Spirti, cui traſſe a parte Dio de' ſuoi gran conſigli:
Fra quanti Grecia novera rari fecondi ingegni,
Che de l' umana ſorte oltrepaſſaro i ſegni:
Fra quanti vider dotti Italia tutta, e Roma
(Italia, che ognor temeſi o domatrice, o doma)
A la beata, e invero d' or gemina ſtagione,
Che reſſer l' orbe Auguſto, e il Mediceo Leone:
Tra quanti ornar la colta Gallia, o l' altera Spagna,
La fiera Anglia penſoſa, l' inſtancabil Lamagna,
Scrittor antichi e novi, d' ogni ſaper cultori,
Toccò mai ſempre a i Vati il don de' primi onori.
Io tacerò, che primi Eſſi iſtruir le genti,
E moſtrar l' util arti da vincer gli elementi.
Tacerò che ſevera difficultate unquanco
Non ſi vide affannoſa ſtar de' Poeti al fianco.
Non dirò, che il diletto, che l' armonia, che il canto
A' ſenſi furan l' alma con portentoſo incanto:
Non, che ſoli miniſtri d' Eternitade i Vati
Vincon l' onda d' obblio; vincon le Parche, e i Fati.
Già feo ſovente a i verſi di pregi tai teſoro
Più d' un Cantor felice del ſacro Aonio Coro.
Or di novello ſparganſi lume dirceo le Scene,
Che prima a ragion vanta d' aver aperte Atene;
Benchè l' induſtre China, che ogni mortal diſprezza,
Sia da cotanti ſecoli a ſconci drammi avvezza;
Benchè la ſteſſa barbara Americana Terra
L' opre mentir vedeſſe de' Re famoſi in guerra.
Or, Tu, a' miei detti inſoliti, CHIARI gentil pon mente:
Febo in me parla, il giuro, e Febo, il ſai, non mente.
Se a mortali egri aveſſero negata i Dei la Cetra,
Certo ſu i vanni Lirici non ſpazierian per l' etra.
Se non aveſſim l' Epica altiſonante tromba,
Gli Eroi taceria Fama, ond' ogni età rimbomba.
Pur ſe la tuba Tragica ſol Melpomen dolente
Data aveſſe, e la diſpare tibia Talía ridente:
D' immortal fronda il Vate coroneria le chiome,
E il primier vanto avrebbe fra ſaggi, e il primo nome.

L' uomo

L'uomo da' primi istanti, che gli occhi apre a la vita,
Fin al respiro estremo ciò, ch' ode, e vede, imita.
La macchinetta breve tenta portar col piede
Il fanciullin, che il Padre mover le piante vede.
De la nutrice garrula con voce mal sicura
Le parolette, e i vezzi pur d' imitar procura.
Fatto più adulto imita il rigido pedante,
Che articolar gl' insegna le lettere, che ha innante;
Compone poi costumi, pensier, gesti, e parole,
Come l' uso, che nasce da l' imitar, pur vuole:
Speme talvolta, e tema, autoritade, e forza,
Il valor de l' esempio presso al minor rinforza.
Quinci l' imitatore cotal disio poi prende,
Che al paragon di vincere l' original s' accende.
Quanti mal cauti giovani di strani error s' imbevono,
E da' Maestri i vizj co' dogmi lor ricevono!
Così veggiam, che il vulgo, ch' è mobile qual foglia,
Veste a piacer de' Grandi i suoi costumi, e spoglia.
Tu non ignori in oltre, che tutte in prima nacquero
L' arti da l' imitare, che a l' uom giovando piacquero.
Ci guardò da gli strali de l' igneo Sol, del gelo
L' imitar de le pecore la folta lana, e il pelo.
Forse le prische Genti a fabbricar le case
De le tane, e de' nidi l' esempio persuase.
Ciò, che natura provida ne l' ampio grembo stringe,
Il loquace pennello colora, adombra, e pinge.
In duro marmo, e in legno emolo del pennello
Anima di natura l' opere lo scalpello.
I gorgheggianti uccelli imita il buon cantore:
De' Cavriuoli il salto lo snello danzatore.
Volar su l' onde apprese dal notatore armento
Il primo, che pel mare credeo le vele al vento.
Ahi perchè da le fere a guerreggiare impara
L' uom stolto, che la vita aver dovea sì cara?
Perchè emula di Giove fin le saette, e il tuono?
Perchè ha l' evento ahi lasso! lode, non che perdono?
La virtù de l' esempio forza è ben dir sia grande,
Se insin de' mali il fonte sovra la Terra spande.

Dunque il ſagace Vate de l'uom ne l' alma leſſe
L'imitatore iſtinto, che il gran Fattor v'impreſſe.
Ei vide, che ſuggella l'eſempio in Lei le forme,
Come il cavo metallo in cerea maſſa informe.
Avvolge al ſubbio, Ei diſſe, la tela de la vita
L' eſempio ſol, che primo l' ha variamente ordita.
S'apra il Teatro, e il popolo util Piacer vi chiami:
Vegga il Vizio, e lo fugga: Virtù pur vegga, e l'ami.
Chi de la rota inſtabile ha poſto il piè ſu l'alto
Vegga, che a l'ima parte è facil anco il ſalto.
Non rider, o ſuperbo, di tua beata ſorte:
Stan preſſo a la grandezza lutto, miſeria, e morte.
La ſtrage, e il pianto tenera compaſſion ne deſta:
Di tracotanza ſcevro lo ſpettator poi reſta.
Già la Tragedia querula l' alto coturno cinge,
E piegar la cervice i Cittadin coſtringe.
Spirti feroci, e indomiti, pronti a le ſtragi, e a l'ire
Sgombran, pietà ſentendo, la crudeltà, e l' ardire.
Or altra il Vate inteſſe più dilettevol fraude,
E a la non facil opra il comun bene applaude.
Grave compagna a molti, triſtezza, immenſo incarco,
Lor chiude di verace felicitade il varco.
Veggan, che aſpetto variaſi anco al deſtino iniquo,
Che a dolce meta ſcorge anco il ſentiero obliquo.
Le ſcherzevoli Scene il Gioco aſcenda, e il Riſo.
E ſenza fuco moſtrinvi Attiche Grazie il viſo.
Mentre de l'altrui ride ben colorito errore,
Purghi un felice inganno l' inerme ſpettatore.
Al niveo piede il Socco già la Commedia allaccia,
E di ridevol maſchera copre la giovin faccia.
Ed oh qual da le ſcene fiume real trabocca,
Che a diſſetarſi invita ogni più arſiccia bocca.
Tacciam di Grecia, o Muſa, tacciam del Lazio i giorni:
E il canoro mio dardo al ſegno ſuo ſen torni.
Ma chi darà le immagini al debile intelletto?
E chi i convenienti colori al gran ſuggetto?
Tu di virtù maeſtro, Tu ſe' de l' alme donno;
Chiari, per Te ſol provaſi quanto le Muſe ponno.

Le

Le paſſion Tu purghi, il vizio reo correggi,
Il baldanzoſo abbatti, folci l'oppreſſo, e il reggi.
Tu de' dottignoranti, de gl' impoſtor martello
Solchi a la colpa il tergo col comico flagello.
Vede il geloſo inſano il tuo *Molier*, che freme:
D' eſſer moſtrato a dito, perchè il ſomiglia, ei teme.
Chi mal accorto il fiore ſacrò de gli anni a Bacco,
Del riſchio a fronte penteſi d'averne colmo il ſacco:
Nobiltà menzognera pungendo, alletti, e ſcherzi:
D'oltremar, d'oltremonte le follie dolce sferzi.
Forte *Pamela* a l' impeto d'aſpre tremende prove
D'ignea virtude un raggio in ſeno a chi non piove?
Ben è d'alpina ſelce, cui *Dima* il cor non frange,
Quando a ſe ſteſſa ignota pur del ſuo meglio piange.
Chi non afforza ed arma de' Fati incontro a l'ira
Il ſenno, il cor, la mano de la fedel *Zamira*?
Chi può frenare il pianto, ſe l' infelice *Irene*
Sproni natura iſteſſa a uccidere il ſuo bene?
Ma già l'inteneriſce Genio d' Amor fedele,
E vuol, che in ſe medeſma volga la man crudele.
Ferma, che fai? deh ferma: deh il colpo fier ſoſpendi:
Empio Signor non anco d' eſſer pietoſo apprendi?
Ma dove l'ali or portanmi? Qual nova piaggia ho intorno?
Ah, che il conoſco a i Lauri: queſto è l'aſcreo ſoggiorno.
Salve, o del Delio Padre fiorita amabil ſede:
Sia benedetto il giorno, che a Te rivolſi il piede.
Ma di qual nova pompa ſuona or la Valle, e il Monte?
Perchè ſon tutte a i canti le Dive, e a i balli or pronte?
Perchè a me move incontro lungo drappello, e folto?
Qual ſia la Dea, che il dito ha verſo me rivolto?
Ma già il roſato labbro ſchiude a' ſoavi accenti:
Libran le penne intorno innamorati i venti.
Io del Re de l' Olimpo armonioſa Figlia,
Io ſon, dice, che il vulgo a ber virtù conſiglia.
Scopron, ch'io ſon Talía, il Pallio, ch'ho ſu 'l tergo,
La tenue Tibia, e il Socco, ſu cui non molto io m'ergo.

Queſti

Queſti, che per man tengo, umilemente altero,
Tu 'l vedi ben, è CHIARI, mia cura, e onor primiero,
Per Lui ſcordo *Ariſtofane*, *Menandro* colto e puro,
Non che *Molier*, *Terenzio*, e *Plauto* io più non curo.
Come non fia, ch' i' 'l nomi gemma de' più perfetti,
Se i lor gran pregi ha tutti, ſol non ha i lor difetti?
Chi più le azion veſte, chi più le avviva, e eſprime?
Chi ha ſtil sì vago, e proprio, sì docili ha le rime?
Pur non Te primo onorano le Teatrali arene,
CHIARI, perchè pareggi quanti ebber Roma, e Atene.
Tu pel coſtume hai vinto, per l' aureo ſtil, per l' arte:
Ma ben più nobil vanto da Lor t' innalza e parte.
Se ſu le Scene accendi di ſapienza il giorno,
Chi Ti va innanti, o a tergo, e chi Ti ſta d' intorno?
S' hai nel mar de' Poemi ſolco novel ſegnato,
Le coronate antenne ſpinſe a la meta il Fato.
L' inacceſſibil nebbia, che di Sofia gli arcani
Chiudea, più del Sol lucida, Tu feſti anche a' profani.
Le invenzion, che fero le corſe età ſuperbe
Chi, tua mercè, fra 'l vulgo non v'ha che in mente or ſerbe?
Tu ſtrani riti, e ignote Religion diſveli:
Tu nove Terre hai moſtre, e non più viſti Cieli.
Le Tue *Chineſi Suore* faſtoſa ognor rammento:
Oh quanto allor mi crebbe di fama, e d' ornamento!
De' tuoi bei carmi è degno lo *Scopritor del Mondo*:
Tu non hai chi T' agguagli: Chi ſurſe a Lui ſecondo?
Magnanimo, coſtante, pien d' alto ardir, ma ſaggio,
S' ebbe più ſenno, è dubbio, o più maſchil coraggio.
Queſti miei genj inteſſere le veſti allora io vidi
Con le dipinte piume de gl' Indiani lidi.
Li vidi azzurra, o roſſa, o bruna far la pelle.
Ora ingemmarſi come l' Americane Ancelle:
Or ranicchiare i piedi, infiorar petto, e crine
Servendo a le Chineſi uſanze peregrine.
Spiegan ſovente memori de l' *Africana Algeri*
Con gl' intrecciati fiori d' Amor anco i miſteri.

Mira

Mira con le chiuſe ali tutti già ſtanti appreſſo:
Ve' che gl'incenſi t'offrono, come al mio Nume iſteſſo.
Ma in pria Tu abbaſſa, o CHIARI, a piè del Monte il guardo:
Per Te di nobil ira già tutta avvampo, ed ardo.
Vedi di ceppi onuſta là in quelle balze eſtreme
Livida Furia atroce, che diſperata freme?
Quella è l' Invidia infame, che nè pur d'odio è degna:
Ponle il piè vincitore ſovra la teſta indegna.
Sai, che di folle orgoglio, e d' Ignoranza nacque,
Sai, che a miglior nimica ſempre a' peggior ſol piacque.
Or sì le ſtrida in petto crudel piaga profonda:
Verſi il vipereo fiele or da la gola immonda.
Non di ſue crude pene, ma del tuo ben ſi macera:
Le man ſi morde, e s' apre col roſtro il ſeno, e lacera.
Oh qual lei cuoce affanno, che ſii d' Eſperia Amore,
E che d' ATESTE i Numi non ſdegnin farti onore.
Non volea udir, che omai del tuo ſapere il grido
Da l' alpe al mar ſia corſo, dal freddo a l' arſo lido.
Non volea udir, che d' Adria l' alta immortal Reina
A Te de' Ludi Scenici il primo Allor deſtina.
Non che ſul piano ondiſono, ſu cui trionfa e regna
La tua reduce prora ad incontrar ne vegna.
Volea, che del Panaro i Cigni a Febo cari
Ti foſſer de' ſacr' inni, che vivran ſempre, avari.
Per Te cheta ogni mano, volea ogni cetra muta:
Ma è alfin la ſozza arpia ne le mie man caduta.
Quando di gioja inſano per Te fremea il Teatro,
Su le ſoglie io raggiunſi il moſtro orrendo, ed atro.
Non fuggirai, le diſſi, e l' afferrai pel collo:
Io vò, che aſcolti il plauſo fin del divino Apollo.
Non è più tempo, o ſtolta, d' uſar menzogne, e fraudi:
Riedi al Parterre, e al mio CHIARI tu ſteſſa applaudi.
Quà poi l' ho tratta avvinta di ferrei nodi il fianco:
Or di ſtraziarla alcuno non ſia mai pago e ſtanco.
Queſte mie glorie, o CHIARI, del tuo valor ſon frutto:
Ma molto vuolſi ancora da chi, qual Tu, può tutto.

Torna

Torna per poco, torna, la tua Talía il concede,
Nel Sofocleo coturno a imprigionare il piede.
Da marmorei Teatri T' invita Auſonia tutta,
Che per Te la Tragedia ſpera a ſue Scene addutta.
La man Ti ſtende anch' eſſa Melpomene diletta:
Oh qual ſerie di faſti da' tuoi bei carmi aſpetta.
Chiede la luce il Mondo del duplice lavoro:
Tu'l volo innalza: hai teco de l'auree Muſe il Coro.

EPIS-

EPISTOLA SESTA
DELL' ABATE
PIETRO CHIARI.

TORI, ſe il mondo tutto ha d' imitar deſio,
Perchè gli aurei tuoi ſtudj non ſo imitare anch' io?
Per Te il Liceo va pure di nova luce ornato:
Per Te da' fondamenti rovina il Peripato.
Che più tardi non nacque ſol tua mercè s' adira
Il gemino ſplendore d' Atene, e di Stagira.
Perſcrutator profondo del Cielo, e di Natura
Sai, ch' ogni umana coſa quà giù paſſa, e non dura,
Sai, che quanto di bello la Terra, e il Cielo adorna
Con perpetua vicenda quà giù paſſa, e ritorna.
Ogni meſe la Luna il corſo ſuo pur ſuole;
E ſuol ogn' anno ancora ricominciarlo il Sole.
Vanno a vicenda, e tornano i ſecoli felici;
Creſcono a prova, e ſcemano le valli, e le pendici.
Perchè varia ſovente ſempre Natura è bella;
Ma variando ancora ſempre Natura è quella.
Solo a certi gran Genj ſue leggi ſon fatali:
Natura producendoli dovria farli immortali.
TORI mio, ſe Tu ſcopri l' altiſſimo miſtero,
Sarai de la Natura indagator primiero.
Se me ne rendi un giorno qualche miglior ragione
Per me ſarai maggiore d' *Ipparco*, e di *Platone*.
Quando a ſaper non giungo perchè quà giù non ſono
Certi Genj immortali il tuo ſaper Ti dono.
Due ne vidi poc' anzi, che ſul gran punto ignoto
Son di tener ben degni le Scuole tutte in moto.

Queſt'

Queſt' alme in ciel formate di fina tempra eletta
Sono l' ESTENSE AMALIA, l' ESTENSE BE-
NEDETTA.
Pieghiam, Tori, pieghiamo la coronata fronte
A' due nomi, cui piegaſi anche la valle, e il monte.
A' piedi lor proſtrato quando poc' anzi io fui,
Febo mi diè il migliore de' vivi raggi ſui.
Pieno di Febo iſteſſo il cor, gli occhi, e il penſiero
Eſaminai quell' alme degniſſime d' Impero:
Se lo volea il deſtino d' ogni virtù fecondo,
Tutto ad Eſſe doveva aſſoggettare il mondo.
In loro il bello accoglieſi de l' anime più rare,
Come van tutti i fiumi a metter foce in mare:
Principeſche maniere, ma inſiem dolci, e ſoavi,
Aurea facondia egregia, ch' ha d' ogni cor le chiavi;
Sublime avvedimento, che d'aſcoltar non ſdegna,
Saggia moderatezza, che ancor tacendo inſegna,
Una virtù, che tutte l' altre virtù rinſerra,
Un core, un cor, che ſdegna per ſuo confin la terra;
Gratitudine eterna ver chi le onora, e ſtima,
Gara nel far del bene chi ſia di Lor la prima,
Ambe d' un zelo acceſe, che mai non ſcema, o lan-
gue,
Ambe d' amor congiunte, come lo ſon di ſangue:
Onor, ſpecchio, ed eſempio de l' anime reali,
Tanto maggior de l' altre, quanto a ſe ſteſſe eguali.
Ah, Tori, il tuo Panaro tra Cigni ſuoi m' onora,
Ma che Poeta io foſſi ſolo m' avvidi allora.
Allor fu, che mi parve gir di quel lauro altero,
Ch' al crin cingea *Virgilio*, *Pindaro*, *Orazio*, *Omero*.
Mi parve allor ch' io ſolo poteſſi far felici
Quelle ſette di Grecia Città gareggiatrici.
No, che di tanto onore, e di tai lodi un Vate
Non ſi ſa, che degnaſſero Auguſto, e Mecenate.
Oh ben vegliate notti! ben conſumato inchioſtro,
Se va di tal mercede ſuperbo al ſecol noſtro!
Soffrilo, o Febo in pace, e le tue Dive anch' elle.
Io deggio più a le ESTENSI Magnanime Sorelle,
Se

Se qualche loco or tengo ne l' apollineo coro,
Tu, Tori mio, lo ſai, tutto mi vien da Loro.
Se la mia cara Modena or l' amor ſuo m' appella,
Le ſue Sovrane amandomi vuol emular anch' Ella.
Sia vero pur, che il Mondo ſol d' imitar ſi pregi:
E' gloria de' Vaſſalli anche imitar i Regi.
Voi Cigni del Panaro ditelo a gloria mia,
La cagion prima è queſta, che a voi sì caro io ſia.
Perchè l' ESTENSE Genio me pur co' vanni ſuoi
Copre ed onora, io ſono in tanto onor tra Voi.
Vandelli mio, Tu 'l ſai, a le cui mani il Fato
Tutto affidò l' onore del medico Senato:
Vandelli amor de' Vati, che l' amor mio pur ſei,
Se i dì del tuo Sovrano a Te fidaro i Dei.
Tu pure, *Araldi*, il ſai a me caro non meno,
In cui ſembra rinato Ippocrate, e Galeno.
Quello il ſa *del Rangone* nobile ceppo antico
Fra gli Avi ſuoi più celebri celebre *Lodovico*.
Lo ſa il mio *Fontanelli* del doppio lauro altero,
Onor del biondo Nume, onor del Dio guerriero.
Oh de la Patria Padri con l' opre, e co' conſigli!
Dotto, e gentil *Capponi*, Saggio, e fedel *Bondigli*,
O *Margini*, o *Cagnoli*, che a gli altri non cedete,
O perſpicaci *Fabrizi*, voi pure lo ſapete.
Dicalo pur s' io mento, che può ben dirlo anch' Ella,
L' amabil *Malaguzzi* ſaggia, gentile, e bella.
De la *Marſciana* il dica Romulea famiglia,
L' inarrivabil Madre, l' inarrivabil Figlia,
Che me guardando ognora con grazioſo ciglio
Queſta non cede al *Padre*, quella non cede al *Figlio*.
Di gareggiar con eſſe il bel deſio non langue
Nel ſaggio *Montecuccoli* congiunto a Lor di ſangue:
Non men di lui pur m' ama l' inclito mio *Magnani*,
L' affabil *Munarini*, l' egregio *Livizzani*,
Lo *Spada* gentiliſſimo, l' amabile *Bagneſi*,
Il *Taſſoni* onor primo de' Vati Modaneſi.
Nè Voi laſciar quì deve il mio riſpetto indietro,
Vezzani ſignorile, illuſtre *Caſtelvetro*,

Campi.

Campi, che in Elicona penſoſo ognor ſoggiorni,
E Tu, Padre de l'Eremo, illuſtre *Ercole Forni*.
Con queſte alme ben nate vengano pure a ſtuolo
Il lepido *Cantuti*, che va tra' Cigni a volo,
L' *Albori*, e il *Teſtagroſſa* entrambi laureati,
Il mio corteſe *Orlandi*, il ſaggio *Leporati*,
L' altro *Vandelli* egregio al gran fratello eguale,
Lo ſcopritor de l' acque celebre *Moreale*,
Renard, e *San Loran* ambo di Francia onore,
Fanti, *Longhi*, e *Chiapelli* de' veri amici il fiore.
Ma dove laſcio il nobile eſimio *Lucchesini*,
Dove *Altiani*, e *Gherardi*, e 'l caro *Gianettini*?
Dove Modana tutta, che del ſuo amor mi degna,
Da che l'ESTENSE Genio a lei d'amarmi inſegna?
Anime nate al Mondo per ſollevar gli oppreſſi,
Per dar coraggio a' buoni da ſuperar ſe ſteſſi,
Vivrà, s'è ver, che un Vate ſin l' avvenir diſcerna
Queſta d' un cor devoto teſtimonianza eterna;
Viverà ne l' orecchie le più lontane, e ſorde,
Quanto il ſuono può vivere de le Apollinee corde.
Se da gli eſperii lidi per ſino a' lidi eoi
Sonerà un dì mia cetra, riſonerà di Voi,
A voſtre laudi, ond' ora il plettro mio ſi pregia,
Eco farà ſul mare la cara mia Vinegia.
Vinegia amor de' Numi, ſe aſcolti anche i miei voti;
Godi, ch' io ſia sì caro a Popoli rimoti;
Se vuoi, ch' ogni tuo figlio la madre ſua ſomigli;
Gloria ſia de la madre la gloria anche de' figli.
Se Tu il Delfico Alloro mi metti in ſu le chiome,
Se i tuoi Teatri echeggiano del povero mio nome,
Son uno alfin, che ovunque per gloria tua egli varchi,
Piacque a più colti popoli, e piacque anche a' Monarchi.
Godi, Vinegia adunque, ſe un figlio tuo s' onora,
Se piacendo a gli eſtranei, piaccio a' tuoi figli ancora.
Forſe non v' ha mill' alme de la tua luce impreſſe,
Che me benigne guardano fra le tue braccia iſteſſe?

O de' tuoi *Condulmeri* ſplendido onor ſovrano,
Specchio del tuo Senato, ſplendor del Vaticano,
Laſcia, deh laſcia, ch' io Te nomini, ed onori
Primo, ed inarrivabile tra' miei Proteggitori.
Gir ſeco Lui del paro ben puoi ſenza conteſa,
Tu *Zorzi Marcantonio* con l' alma tua *Tereſa*:
Ambo pieni egualmente di vera gloria il petto,
Ambo ſpecchio, ed eſempio di conjugale affetto.
Appreſſo Voi ſen venga, ch' ella a Voi pur ſomiglia,
De l' immortal *Vanaxel* la ſplendida famiglia.
Venga l' egregio *Balbi* co' ſuoi gran figli a canto,
Che là ſul Bacchiglione m' accarezzò cotanto:
Venga il Saggio *Spinelli*, che ha gentilezza in core,
Con la diletta Spoſa, c' ha ne' begli occhi amore.
Vieni Tu pure, e laſcia, che umile a Te m' inchini,
O *Sebaſtiano* illuſtre onor de' *Foſcarini*,
Venga la nobil Coppia, che parzial mi guarda,
L' inclita *Barbariga*, l' amabile *Bernarda*.
A moſtrar, ch' io Ti venero da me che più s' aſpetta:
De' *Giuſtiniani* Madre Eccelſa *Benedetta*?
Voi pur nomar ardiſco, chiariſſimi *Marcelli*,
Nè taccio i *Barbarighi* magnanimi fratelli.
Non taccio entrambi i *Memi* ver me cotanto umani,
Non quel di Canal regio del gran ſangue *Grimani*.
A queſte de la Patria vive lucenti ſtelle
Altre anime s'aggiungano, che non ſon poi men belle.
M' ami Tu pure, il ſo, col degno tuo fratello
Tra i Scrittori eloquenti, celebre *Buſinello*.
M'ami Egli pure, e amandomi ſu l'orme tue cammini,
Che al par di Te lo venero, l' egregio *Bertolini*.
So, che in amarmi entrambi non hanno poi gli uguali
L' *Agazi* gentiliſſimo, e il ſaggio mio *Coſſali*.
Voi pur volete, il veggio, che amici miei vi chiame
Palazzi a i dotti amico, e Tu, dotto *Caltrame*.
Ma ſe a' figli d' Apollo onor fanno i miei detti,
Dove Ti laſcio, o *Gozzi*, e dove i due *Zanetti*?
Dove l' illuſtratore de' ſecoli più oſcuri
Su coniati metalli dottiſſimo *Vetturi*,

Dove il profondo *Brucner*, l' arguto *Serimano*,
Del Dizionario istorico il buon Scrittor toscano?
Spieghiam, Tori, spieghiamo fuori de l'Adria il volo,
Che d' eruditi Amici t' accennerò uno stuolo.
Me colà pregia in Parma il gran Cantor *Bernieri*,
Me d' Imola il gran Cigno Catullian *Zampieri*.
Tu *Landi* onor di Trebbia me pur ami del pari;
E Tu Parmense Cigno egregio *Scatellari*.
Non sdegnerai Tu pure, che io quì di Te ragioni,
O Principe de' Lirici, sempre immortal *Frugoni*.
Non sdegni il Bacchiglione, che tra miei cari appelli
Il suo *Ferrari* armonico, l' arguto suo *Roselli*.
Non sdegnerian tant' altre Cittadi illustri, e tanti
Chiari ingegni a me noti, che di lor pur mi vanti.
Lice a noi pur, qual volta ci vuol invidia oppressi,
Con l' Orator d' Arpino magnificar noi stessi:
Ma, Tori mio, non lice con stil troppo infecondo,
Per esaltar noi stessi, tutto annojare il Mondo.
Se ben di troppo ancora nel tuo bel cor confido;
D' uopo è raccor le vele, e metter scala al lido.
Godi in tanto, che teco spiegai sì lungo il volo:
Godi, se Tu pur m' ami, ch' alfin non sei Tu solo.

EPIS-

EPISTOLA SETTIMA

DEL SIGNOR DOTTORE

GIUSEPPE TRAGNI.

SEmpre di Tue gran laudi, fra il comun plauſo adorno,
Aſcoltator, ma tacito, dovrò venirti intorno;
Sol, perchè teco in vincolo ſacro amiſtà mi ſtringe,
Dotta amiſtate, e libera, che non adula, e finge;
Acciò non dica il Gregge de' Zoili invidioſi,
Che di Te ſiam mendaci Propalator faſtoſi?
Ciechi, che non s'avvedono, che al ſuo garrir procace,
Tuo merto allor più innalzaſi da la virtù verace!
Non ſan, che raggio Delfico Noi Vati manifeſta;
Non ſan, che non indarno portiam l'Alloro in teſta?
Non ſan, che a Noi ſol tocca, in maeſtoſo ammanto,
Caldi d'ardente ſpirito, trattar le corde, e il canto?
Debbe il Pittor vivifiche tinte, e trattar pennello,
E parlar ſol può libero di Guido, e Rafaello.
Trattar franco il Teologo la ſcienza alta, e divina,
E parlar ſolo il Clinico di morbo, e medicina.
Ma quì del caldo Archiloco freniam l'indomit' ira,
Ch' or ferve già nel concavo di mia mordace lira.
Già da le corde tremole impaziente pende;
Già, per uſcir prontiſſima, l'ala dibatte, e ſtende.
Ah quanto è mai peſtifera d'atro velen non lento,
D'atro velen, che è turgido di Licambeo ſpavento!
Nò, che mia grata Euterpe Te defraudar non vuole
Del ben dovuto ſerto d'armoniche parole.
Nò, che a pubblica voce l'animator mio ſuono,
Nè a Te negar nol deggio, che di Te parte è dono.

San, che a lodar ſon parco; che ſol gran merto eſtimo;
San, che qualora il trovo, ſono a lodarlo il primo.
Nè l' amiſtà più tenera, ſenza virtù, mi ſprona
Cignerla pur d' un ramo de la Febea corona.
Dunque, gloria a le Muſe, et a l' Adriaco Regno,
CHIARI, fra primi il primo nobil ſovrano ingegno,
Che ſopra i volgar Cigni franco, e ſicuro aleggi,
E ſol magnanim' aquile ſu l' alto Ciel pareggi,
A Te diſcenda or celere da le eliconie cime
Euterpe mia cantandoti grate faconde rime.
L' illuſtre tua Talía, ch' or folgoreggia, e ride,
E d' altro Socco ornata, per Te, i bei dì rivide,
Non ſdegnerà, che cedano i tuoi penſier per poco,
E a me, che grato ſonoti, e al mio cantar dien loco.
Oh come in Lei sfavilla nobil contegno e lume;
Oh di qual tutta adornaſi aureo gentil coſtume!
Oh qualor tutta fulgida, come bell' aſtro viene,
A rallegrare il popolo ſu le notturne ſcene,
Senti ciaſcun feſtoſo, come eſultando, quella,
Dice, non è più deſſa l' invereconda ancella,
Lacera, diſadorna, con rabbuffate chiome;
Nè già di lei più reſtavi ſalvo, che ſolo il nome!
Come decente è il tratto, e il parlar piano, e colto!
Ve', che non ha più informe di ſenil creſpe il volto
Lungi è da lei licenzia audace, ed impudica,
Che troppo ardita, e libera è ad oneſtà nemica.
Vuol Commedia giuliva rider giocoſa in ſcena;
Eſſer di grazie, e veneri tutta fiorita, e piena;
Pronta in parlar faceto, pronta in ſcherzar vivace;
Lieta, ſe ſcherza, e ride; lieta, ſe parla, o tace.
Se ben, che talor tumido Cremi di faccia irata,
Fuor di coſtume proprio gridi con voce alzata:
Non è ſevera, e rigida; non è Matrona auſtera;
Non di coturno adornaſi; non è di ſcettro altera.
Punge talor co' i motti inaſpettati, e pronti,
Tratti da i più giocondi popolareſchi fonti;
Ma pur gentile è ſempre, s' anco vi punga, e sferzi,
Qual giovinetta viſpa, che motteggiando ſcherzi.

Sparſi

Sparſi ha i bei giuochi ſempre di puro ſal Plautino,
Non de la immonda feccia del ſordido Aretino;
Di quel fallace indecore, del turpe rio belletto,
Onde il corrotto ſecolo le sfigurò l' aſpetto:
Tal che ſoſpinto a terra l' antico ſuo decoro
Non più vedeaſi al male porgere alcun riſtoro,
Anzi rio toſco recere fuor de la bocca infetta
Più micidial, che partica peſtifera ſaetta.
Nè come più credeſſeſi col ſermon ſconcio, ed atro
Parlar fra genti urbane ſu pubblico Teatro,
Anzi ſederſi libera in qualche atro latibulo,
O fra le Anteje, e l' Opore entro il più rio poſtribulo.
Pur lieta allor la ciurma, ſcorno del ſecol noſtro,
Che di carbon ſegnato, non già vorria d' inchioſtro;
Pur lieta allor godea, godea gli oſceni detti,
Ch' ira, e movean lo ſtomaco a i coſtumati petti.
Muggía il Teatro allora d' inſane grida incolte,
Che da la mandra alzavanſi fin ſu le curve volte.
Tanto può il vizio audace ne la vil plebe impreſſo,
Che in altrui gode ancora di ravviſar ſe ſteſſo.
Quante Matrone gravi al popolar bisbiglio
Volgere indietro io vidi ſdegnoſamente il ciglio;
E di roſſor coſparſe le guancie vergognoſe
Sotto le man naſcondere le giovinette Spoſe!
Colpa de' Mimi abbietti, de i ſordidi Iſtrioni,
E fra le tibie, e i cembali de i Saltator Buffoni.
Uſcian da loro i detti licenzioſi, e i balli
Liberi in faccia al pubblico, quai ſenza fren, cavalli.
Allor ne l' aureo nappo, ſparſo di triſto mele,
Allor bevea la turba l' amaro toſco, e il fele.
Stolta, che non s' avvede, ch' entro feſtevol gioco
Stan le ſcintille aſcoſe di grande incendio, e foco;
Nè che la ſerpe occultaſi dove più ride l' erba,
Che v' apriria nel petto la mortal piaga acerba.
Miſeri voi primieri fra Comici Argonauti
Miſeri voi *Cecilii*; miſeri *Afranii*, e *Plauti*:
Voi, cui di lauro Italico ſplende ſu 'l crin corona
Degna, onde tanta al Mondo fama di voi riſuona.

Voi,

Voi, che le ſcene apriſte piene d' un bel diletto,
Perchè a virtute foſſero dolce comun ricetto:
Perchè virtù ſcherzando fra genti incolte, e grame
Deſtra ſcopriſſe al vizio l' orrido volto infame.
Oh come contro a i voſtri conſigli il ſecol guaſto;
Oh quanto mai non feceti, bella virtù, contraſto!
Ma dove mai sì fervida, troppo crucciofa balzi;
Dove mia tenue Epiſtola col breve piè t' innalzi?
Rivolgi il corſo, e dove, da Febo è a te conceſſo,
Rimanti giù a raccogliere i fiori di Permeſſo.
Nè più dolor conturbiti; anzi t' allegra in viſta;
Vedi, che ormai dileguaſi notte sì oſcura, e triſta.
Vedi, che omai riſorta dal lordo fango immondo,
Come da lei ſen fugge l' atro ſquallor profondo!
Vedi, com' or s' ammanti di ſplendor novo, e come
Lieta l' Allor ripongaſi ſopra le bionde chiome.
Ve', come allegra vedeſi noſtra Talía vicina,
Col facil Greco ſpirito, la maeſtà Latina.
Quà da la Senna or venga l' altier Gallo dicace
Al giudicar sì libero, al diſprezzar sì audace;
Vedrà, che in Noi del patrio ſeme il vigor non langue;
Vedrà, che non degenera in Noi l' antico ſangue.
Vedrà, col giogo oppreſſi, pur grandeggiarci in core
Anco i penſier magnanimi, anco il Romano onore.
Aquila altera, e grande, e di gran roſtro, e artigli,
Colombe mai non genera, non generò conigli:
Ch' or, ſe tenerci avvinti l' aſpro deſtin conſente;
Libero abbiamo il core, libera abbiam la mente.
In Francia ancor ſariano freddi leggier traſtulli
Le ſue Commedie incondite da trattener fanciulli.
Stariano a terra ancora, ſe non porgea lor mano,
Se non ergeale affatto l' ingegno Italiano.
Ch' inſegnò primo a ſcorrere; ſpiegar le vele appreſe
Per l' ocean difficile al Comico Franceſe?
Ei da *Barbieri* Italico, facile ingegno ardito,
Trasfugò il bel *Tartuffo*; involò il ſuo *Stordito*.
Del Fiorentino *Gelli* ſu 'l lavor ricco, e raro
Tutto compoſe, e ſculſe il buon Molier l' *Avaro*.

De i

De i Mariti la Scuola, e di *Badino* isteſſo
Sta nel *Boccaccio*, e vedeſi l' originale impreſſo.
O bella Italia mia ſempre d' Eroi Nudrice;
Sempre d' ingegni fertile, d' ameno ſuol felice;
Se buon Cultore, e idonea cura non venga meno,
Lieti bei frutti aſpettati ſorger dal tuo terreno.
Da i primi non degeneri bollon gli occulti ſemi,
Che ſpunteranno facili, ſe non gli ſchianti, e premi:
Se ſterpi il loglio ſquallido, e la rea felce ſgombre,
Che i miglior germi aduggiano con le peſtifer' ombre.
Ma ſu 'l tardo avvenire chiudiam preſaga bocca;
Troppo maggior è il bene, che più vicin ne tocca.
CHIARI, Te ſol mia Muſa imperioſa accenna:
Dunque a Te ſol rivolgaſi la coronata antenna.
Se di tua lode il mare troppo ha lontan la ſponda;
Spira ſecondo il vento; lucida, e cheta è l' onda.
Qual criſtallino fonte, per la declive arena,
Scorre il bel verſo liquido da la tua facil vena.
Ti ſpira i ſenſi Amore, ed hai d' Apollo i modi,
Se il vizio ſcherni, e opprimi; ſe virtù innalzi, e lodi.
Del tuo ſaper profondo le rare forme e ſole
Fra l' aureo dir tralucono, come per vetro il Sole.
Ben a ragion Talía grata a ciaſcun Ti moſtra,
Ch' ordi purgati, ed Attici, per Te, color s' inoſtra.
Tu degno ſol, Tu dotto Riſtorator ſorgeſti:
Tu le ſue piaghe antiche ſol medicar ſapeſti.
Ben a ragion Te PRINCIPE ſopra il Teatro onora,
Cui de' ſuoi pregi alteri maſchia virtù decora:
Te, che poteſti ſolo col novo ſuono, e raro
Da le più cupe ſedi deſtare il mio Panaro.
Qual di bramoſo Popolo vedeſi ornata piena,
Quando uſcir dee Tua Comica Muſa a ſcherzare in ſcena?
Come allor tutti affollanſi i più lontan palchetti;
E la platea già inondano i chiari Spirti eletti!
Oh come pronte, e vivide del popol grato, e adorno
Grida di plauſo innalzanſi a tue Commedie intorno!

A Te i bei viva plaudono; per Te le man riſuonano,
Che di percoſſe altiſſime tutto il Teatro intuonano.
Tutti i Miglior Te chiamano, che invidia lor nol vieta,
Raro ſublime Spirito, altiſſimo Poeta.
A cui per Te non ſuſcita, tra noi, riſo, e piacere
Novo marito ſtruggerſi di geloſia *Moliere*?
Cui di tua bella *Veneta* non piace il brio vezzoſo,
Qualor mal fida moſtraſi al giovinetto Spoſo?
Chi v' è, che al tuo *Filoſofo* non dia la palma prima,
Dotto lavoro celebre d' Italiana rima,
E chi non goda, e allegriſi a la avventura lieta,
Al non previſto giubilo del tuo gentil *Poeta*?
Tu ſol condur puoi libero, ſenza varcar ſentiero
Su l' aura tua vivace, dietro al tuo volo altero:
Tu noi guidaſti ſtupidi a l' Oriente appreſſo
A udir ſuperbo il Tartaro entro Pechino iſteſſo.
Per l' intentato oceano, ſopra l' audace prora,
Colombo ardito, e deſtero, Tu noi guidaſti ancora
Colà per l' onda incognita ad iſcoprir lontani
Novi teſori, e popoli ſu i lidi Americani.
Tu pur ſignor, ed arbitro a tuo voler gli affetti
Movi, riaccendi, ed agiti entro gli umani petti.
Tu pur procelle ſuſciti entro del freddo core:
Tu pur tranquilli, e moderi la faccia del terrore.
Quel, che d' eſtranio foco gli alti fantaſmi avviva;
Quei, che a le vie del core pronto, e ſagace arriva;
Chi deſtro può la immagine movere or triſta, or lieta,
Quegli è il ſovran Filoſofo, quegli è il ſovran Poeta.
A piena man, Pieridi, da' bei Caſtalii umori
Su Lui ſpargete i lauri, ſu Lui ſpargete i fiori:
CHIARI a i lontani ſecoli, fuor de la tacit' ombra,
Febo, qual Nume, innalzalo, Febo lo canta, e adombra.
Spirto gentil non dolgati, di tante laudi adorno,
Se a tuoi bei ſtudj mormori qualche mal detto intorno.
Fu ingiuſta ſempre, e ardita l' invidia in ogni etate:
Sol col rio morſo avventaſi a le chiare opre ornate.
A Te qualch' un ritroſo ceder la palma prima
Niega, perchè da gli anni ſolo virtute eſtima:

Talun,

Talun,perchè col troppo fulgor lo adombri,e offendi;
Perchè co i forti vanni su lui t' innalzi, e ascendi.
L' ombre v' è alcun, chè amplifica di lode estrania, ed alta;
Taluno in odio a i Prossimi, solo i Lontani esalta.
Ma non degnar d' un sguardo chi in van si studia, ed osa
Spargere obbliqua voce con lingua velenosa.
Anzi, maggior d' Invidia, siegui animoso il volo,
Candido *Cigno* a stendere da l' uno a l' altro polo;
E ognor crescendo in fama, su per le vie de gli anni
Lascia poi, ch' altri in vano di etro di Te s' affanni.
Or già vivaci scherzano tuoi motti signorili
A care Donne in bocca, e a Cavalier gentili.
Vivon leggiadri, e facili tuoi numerosi versi
Tutti di grazie, e veneri Catulliane aspersi.
Su l' opre tue famose vivrà di Te memoria,
Più, che in diamante nitido, più, che in eterna istoria.
Talía festosa, e altera del Socco suo primiero
Su cui grandeggia, e rutila tuo nobil magistero;
Te chiamerà ognor memore Talía con voce lieta,
Te di sua gloria il *Vindice*; Te il suo gentil *Poeta*.
Chiuda or la bocca, e prostrisi china al terren la faccia,
Morda la polve Invidia, morda se stessa, e taccia.

EPISTOLA OTTAVA
DELL' ABATE
PIETRO CHIARI.

E' Troppo, Tragni, è troppo il bel gemino lauro,
Che in Elicona mieti, che mieti in Epidauro.
Per un ſol di que' rami, che lor cingea la fronte,
Par non ebbe *Eſculapio*, non l' ebbe *Anacreonte*.
Onde mai derivaſti l' olio, il ſudor, l' inchioſtro,
Che gli annafiaſſe entrambi nel cor del ſecol noſtro?
Dove trovaſti il tempo, che al buon voler ſuppliſca,
Perchè verdeggi l' uno, nè l' altro iſteriliſca?
Del baſſo volgo ignaro dentro la notte eterna,
Chi per favor mi preſta la Cinica lucerna?
Se un uomo io cerco al lume de le ſcintille ſue,
Uno in Te ne ritrovo, che può partirſi in due.
Atto a ſanar da' morbi l' egra natura, e frale,
Col canto da Te ſteſſo Tu ſai farti immortale.
Deh perchè invidiare denno oggidì i Poeti
La lor vita lunghiſſima a i fraſſini, e a gli abeti?
Benchè li guardi Apollo con occhi biechi, e torvi,
Al par de' Cigni vivono più lungamente i corvi.
Su le ſudate carte ſian Attiche, o Romane,
Per mendicar del nome, perdiam di viſta il pane.
Emoli de la gloria del Vate Venoſino
Ci diſſetiam con acqua, quando Ei l' avea dal vino.
Quando ſi ſa alcun poco già ſiam canuti, e bianchi,
Quando imparammo a vivere, eccoci morte a' fianchi.
Fu già chi a lauta menſa ſtando co' gli altri a bada,
Pendente avea ſu 'l capo la punta d' una ſpada.

Mor-

Mortali infeliciſſimi! abbiamo a tutte l' ore,
Quante ſon vene, e muſcoli, tante ſaette al core.
Di fibre teneriſſime, di fragil carne ordita,
Come da un fil di ſeta pende de l' uom la vita.
In van ricerca, o TRAGNI, l' ingegno tuo felice,
Qual ſucco abbia ſalubre ogni erba, ogni radice:
Studj in vano ſu l' orme de le più fide ſcorte
Ne' ſparati cadaveri le ſtrade de la morte.
Ben ſaprai dirmi come ſpirto vital non langue,
Come in perpetuo giro ſcende, e riſale il ſangue:
Come del core i mantici al reſpirar ſtien ſaldi,
Come ci agghiacci, e come la febre ci riſcaldi.
Ma qual prò, TRAGNI mio, di tutto ciò ſin ora,
Se non ſapreſti aggiungere a' giorni noſtri un ora?
Felici Noi, ſe in ſorte dal Ciel Ti foſſe dato
D' allungar a tuo ſenno ſol d' una vita il fato!
So ben, che a coſto ancora d' ogni tuo rio periglio,
De l' ESTENSE FRANCESCO mai non morrebbe il FIGLIO.
Figlio capace a pieno in belle opre leggiadre
Di ſuperar ſin gli Avi, e di uguagliare il Padre:
Principe glorioſo, per cui giorni più lieti
Forſe promette il Fato a gl' Itali Poeti.
Se ben l' ultimo loco in Elicona io ſerbo,
Per Lui di quanto onore oggi non vo ſuperbo!
Le dolci ſue accoglienze non ſol per gloria io vanto,
Ma vantar oſo ancora, ch' Egli addeſtrommi al canto.
Se qualche mia Commedia conta ſu' pregi ſui,
Dicaſi pur, ne deve tutta la gloria a lui.
Degnevolmente ſaggio non la vide Egli a pena,
Che m' additò di farla meglio brillare in ſcena.
Sotto a sì grandi auſpizj corretta il giorno appreſſo
Sortirà il gran deſtino, che le promiſe Ei ſteſſo.
Va: da le tue ſorelle la mano a te ſia data,
Che ſotto aſtri benigni Tu, figlia mia, ſei nata.
Va ſu le ſcene Italiche, dove il deſtin ti guida;
E de' tuoi pregi altera l' eternità disfida.

Dì pur faſtoſamente a chi di te favella:
Il grand' ERCOLE ESTENSE un dì mi feo più
bella.
Dì pur al mio buon Padre Ei fu corteſe a ſegno,
Che co' ſuoi lumi iſteſſi gli riſchiarò l' ingegno.
Te, TRAGNI mio, felice! che de' ſuoi vivi raggi
T' indorò queſto Sole ne' lunghi tuoi viaggi.
Fortunato Fetonte ſu la terreſtre mole,
Meglio di lui le veci ſapeſti far del Sole.
Ecco perchè qual lampo arſe di loco in loco
Per la fredda Allemagna de la tua gloria il foco.
Del Sole ESTENSE a lato i raggi tuoi fur buoni
Di tutti ſette accendere i gelidi Trioni.
Per Lui noto Ti fece la tua preſenza ſola
A quanti d' *Eſculapio* tengon colà la ſcuola.
Per lui di Te ragiona con ſuo piacere eſtremo
Il Bavaro, l' Auſtriaco, il Saſſone, e il Boemo:
Per lui la Patria Tua l' ore ha ſollecitate,
Che ſeco rivarcaſſi le fredde alpi gelate.
Per lui a braccia aperte Ella ti chiama a nome,
Per quel lauro Ti prega, che avvolgi a le tue chiome,
Ti prega a non deſiſtere da' tuoi fiſici ſtudi;
Prega, che in Epidauro vegli, fatichi, e ſudi.
Per Te ella vuol, che volgaſi eterno oltre de l' uſo
Su l' aureo ſtame ESTENSE de le tre Parche il
fuſo.
Ah perchè mai non ſono a queſto ſolo inteſe
De' Modaneſi Fiſici le glorioſe impreſe!
Studiate, anime illuſtri, ch' il vero io non vi celo;
Più belle vite in guardia non potea darvi il Cielo.
Studiate; e a' ſtudj voſtri, ſe non errar v' aggrada,
Segni il mio TRAGNI iſteſſo la più diritta ſtrada.
Se camparlo da morte non può lo ſtudio, e l' arte,
Ei ſa eternarſi almeno ſu le ſudate carte.
Sa portar co' ſuoi voli gli amici ſuoi lontani,
Oltre l' Erculee mete de' lidi Gaditani.
Venga pur morte a cogliermi ne l' ore mie più liete,
Non varcherà il mio nome la pigra onda di Lete.

Tra

Tra ſue tetre caligini ſe l' avvenir diſcerno,
Tragni, ne' carmi tuoi io viverò in eterno.
Vivrò immortale in quelli, al di cui ſuon concorde
Tu queſte tue temprasti Martelliane corde.
Ed oh perchè con eſſe Apollo non impetra,
Che il mio *Pincetti* accordi di Pindaro la cetra?
Perchè, tu pure, o *Tori*, la voce non eſtolli
In favor d' un amico colà da i ſette colli?
Perchè al Fratello tuo ſin ſotto al Ciel Polono
Non poſs'io far, che giunga di mie preghiere il ſuono?
Perchè in van chiamo l'Altro per le Eliconie Valli
Troppo dal ſuon diſtratto de' bellici metalli?
E voi pur non ſdegnate i dolci miei rimbrotti,
Caſſiani inarrivabile, dolciſſimo *Pierotti*.
Certo di te non dolgomi, che il tuo bel cor mel vieta,
Cavallini a me caro, ſe ben non ſei Poeta.
Sete non è di laude, ch' or mova i carmi miei,
E', che da' carmi voſtri molto imparar potrei.
M'onora anche di troppo l' emola gara eſpreſſa,
Per cui Modana voſtra non cape oggi in ſe ſteſſa.
Son mille mani, e mille ſonore cetre eburne,
Che in pien Teatro fendono le chete aure notturne.
Son mille voci, e mille, che del mio nome ognora
Benignamente ſuonano, nè m' han veduto ancora.
Tu lo ſai ben; s' io mento, notiſſima del pari
A le Muſe, e a le Grazie, magnanima *Ferrari*.
Voi tutte lo ſapete. Donne gentili; e belle,
Che de l' ESTENSE cielo ſiete le prime ſtelle;
E come ſtelle a punto vi veggio ricondotte
In ſu 'l Teatro noſtro a ſcintillar la notte.
La campeſtre verdura Voi tiene il giorno intero,
Come un da noi diviſo incognito emiſfero.
Ma non sì toſto l' ombre s' allungan ne le valli,
Che al Teatro Voi tirano i rapidi cavalli:
E non sì toſto ſenteſi ammutolir l' Orcheſtra,
Che a la dolce vi rendono amenità campeſtra.
Così, Donne gentili, al piacer voſtro l' ore
Quante volte rubaſte, vaghe di farmi onore?

Queſt'a

Quest' è ben, Tragni mio, poter ciò, che poteo
L' armoniosa forza del Sonatore Orfeo.
La sua chiuse tra sassi le genti mal accorte:
La mia di notte aperse de le Città le porte.
Me di tal gloria altero a senno suo derida
Il corto *Apella*, e il garrulo barbitonsor di *Mida*.
Scritto è là su ne i Fati, che contro il ben si gracchie;
Neri vorriano i Cigni le stridule Cornacchie.
Clodio i Drudi accusando su l' orme lor cammina:
De i *Ceteghi* peggiore gli accusa un *Catilina*.
Quanti si fingon Curj nel deplorare i mali,
E nel lezzo de' Fornici vivono i baccanali!
Perchè il rossor noi siamo de le vil' alme oscure,
Per farci guerra, assoldano le frodi, e l' imposture.
Tacerebbe l' invidia, pace s' avria da lei,
Se i buoni abbandonassimo per somigliare a' rei.
Ma parli pure, e infetti l' aere del nostro polo:
Alzan l' Aquile Delfiche sopra le nubi il volo.
Sotto de' piedi nostri l' abbietto stuolo immondo
De' Gufi, Corvi, e Nottole assordi pure il mondo.
A lo spuntar del Sole lor strida maladette
Trarranno ad essi in capo le Aganippee saette.
Spennacchiati, e confusi al fine de la guerra
Udran del nome nostro tutta sonar la terra.
Vedran quà giù del loro non rimaner più nulla,
Quando al fango ritornino d' onde sortir la culla.
Vedranno il cener nostro d' inusitato lume
La fama empir, librandosi su l' argentate piume.
Del freddo nostro avello fra i sotterranei orrori
Crescer vedranno i gigli, e verdeggiar gli allori;
E questi augei notturni su le tartaree porte
Di noi Cigni immortali compiangeran la morte.

****

ALLA

ALLA SIGNORA CONTESSA

LUIGIA TORELLI MALAGUZZI

Dama di Sua Altezza Serenissima la Signora
PRINCIPESSA EREDITARIA
di Modana

L' ABATE PIETRO CHIARI.

AD una Dama amabile, gentil, saggia, discreta
Profondamente inchinasi un povero Poeta;
E per servir a l'inclita ESTENSE PRINCIPESSA
A queste rime accoppia la sua *Filosofessa*.
Deh quando un Libro tale di pubblicar fu vago,
Perchè nol fece Apollo de l' avvenir presago?
Perchè allor non gli disse, che andrebbe o presto, o tardi
De la Donna Regale sotto gli Augusti sguardi?
Di sue virtù moltissime in esso avrebbe ei fatto
Con più purgati inchiostri lo splendido ritratto.
Così da un stil, che mai gloria simil non ebbe,
Specchiandosi in se stessa qualche piacer ne avrebbe.
Ma chi sperar potea di gir tant' oltre a volo,
Se la sua penna ogn' ora andò radendo il suolo?
Ah! se stimolo alcuno di gloria in te si serba,
Misera penna, impara a diventar superba.
Impara onde trar devi soggetto alto, e fecondo,
Perchè l' Invidia istessa nome ti faccia al Mondo.
Perchè poi quanto apprendi tu non l' apprenda in vano,
A la Dama, cui mandoti, bacia per or la mano.
A questi figli tuoi, che tu le rechi adesso
Dille, che i lor fratelli presto verran d' appresso:
Dille, che se graditi per Essa io li discerno
A l' alta Donna ESTENSE, l'onorerò in eterno.

ALLA MEDESIMA

Mandandole *la Ballerina Onorata*, e la *Cantatrice per disgrazia*.

LA mia *Filosofessa*, che dianzi v' ho spedita,
Donna gentile, io temo ch' abbia la via smarrita.
L' umile penna mia scortolla in sua favella;
Ma da la penna vostra non ho di lei novella.
Vergognosa fanciulla, mal concia, scarmigliata
Lo splendor de la Corte l' avrà forse abbagliata;
Non osando meschina passar di sala in sala,
Forse tutt' or tremante si tien sotto una scala.
Perchè di colà giuso qualcuno la rappelle,
Or di lei mando in traccia ambe le sue sorelle.
Queste, che su' Teatri si fer franche, ed accorte
Non impallidiranno a l' aria de la Corte.
Perchè sia il lor viaggio sollecito e felice
A Voi pur le diriggo, mia gran Proteggitrice:
Se la Donna Regale sdegna mirarle in viso,
Voi me ne date almeno qualche segreto avviso:
Possibil, che non siate Voi de le Muse amica,
O che lo scriver costi a Voi tanta fatica?
Possibil, che tra queste magnifiche pareti,
Per dettarvi due rime non sien tutti Poeti?
A l' Estro favorevole che il Cielo ESTENSE ispira
Dobbiam pure i due Principi de la toscana Lira.
Ma invidiar che vale le glorie al tempo andato
Del divino *Ariosto*, o del divin *Torquato*?
Forse non so, che da la Regal vostra Signora
Può questa Corte apprendere a verseggiare ancora?

Tal

Tal va de' verſi ſuoi ſonoro grido intorno,
Che le Caſtalie Dive di lei tremaro un giorno.
Non vidi io già non vidi que' verſi ſovrumani,
Perchè le ſacre coſe ſi celano a' profani.
Ah! ſe viſti li aveſſi allora, allor sì bene
Di me ſuperbe andreſte, Italiane Scene.
Ora veder mi baſta, come pur dir ſi ſuole,
Il Leone da l' unghia, e da' ſuoi raggi il Sole.
Mi baſta di vedere, che a voi, Donna gentile,
L' aria d' un Ciel poetico facilitò lo ſtile;
Onde uno Scritto voſtro a chi di Voi ragiono
Faccia memoria eterna, che voſtro Servo io ſono.

Al Libro.

Il Sig. Gio: Battista Vicini.

VAnne, o picciol Libretto, a la Cittade altera,
Che fra l' Adda, e il Tesino a l'alma Insubria impera:
A l'inclita Milano movi tuoi passi, dove
Un Cavalier gentile verrà, che Tu ritrove;
Del Sabbatin legnaggio un Alessandro è Questi,
Nè cede a quel di Pella, se in Lui lo sguardo arresti,
O pronto, e ardente il voglia ne l' alte opre di Marte,
O ben pesato il chiegga del giudicar ne l' arte,
Od in aurea l' ascolti eloquenza abbondante,
O cortese lo brami, o de le Muse amante.
Libretto a Lui ti piega, e dilli: a Te m' invia
Fortunato Cultore d' egregia Poesia:
Il *Chiari* è questi ond' ora ebber l' Esperie Scene
Quanto non mai vantarono le Ateniesi arene;
Te felice, o Libretto, se il gran FRANCESCO, a cui
Stassi Alessandro appresso, Ti volga i lumi sui
Non già di loro indegno, che le tue carte accense
Risplendono del lume de l'alta Gloria ESTENSE.
D' un tanto fregio adorno Tu puoi, Libretto, andare
Da l' alpe estrema insino al Messinese mare:
Vattene pur sicuro l' onda varcando, e il monte,
E di chi Ti produsse porta l' ardire in fronte.
Troverai, t' assicuro, ne gl' Itali paesi
Cortesi Dame, e belle, e Cavalier cortesi;
Troverai del chiomato Apolline seguaci
Ne la febea palestra felicemente audaci;
Questi sì degni Spirti in atto dolce umano,
O peregrin non vile, Ti porgeran la mano:
Applau-

Applaudiranno ancora al tuo parlar canoro,
Te riporran nel cedro, Te fregieran d' Alloro;
Tu rendi grazie a Questi quanto mai render puoi,
Nè in cortesia Ti vincano giammai gli ospiti tuoi,
Vattene or sù contento, ma saper debbi in pria,
Che un empio mostro informe ritroverai per via;
Ha le luci infocate di crudo sdegno, e i crini
S' innalzan sibilando orridi viperini;
Ha una cerasta in mano, che a le degne opre scaglia:
Prendi pure animoso col mostro fier battaglia.
Con la sonora voce Tu lo disfida a guerra
Tu di virtù con l' armi l' impiaga, e Tu l' atterra
Pongli su 'l collo il piede onde rimanga estinto,
Io conosco il nemico: Te pur conosco: Hai vinto.

Fine della Prima Parte.

A Sua Altezza Serenissima

LA SIGNORA PRINCIPESSA

BENEDETTA D' ESTE

Pel giorno faustissimo del suo Compleannos, in cui si recitò per la prima volta il Poeta Comico *Commedia in Versi Martelliani,*

L' ABATE PIETRO CHIARI.

Figlia de' miei sudor, Figlia modesta,
Che in fronte hai pur del Padre tuo l'immago,
Va su l' Itale Scene, alza la testa,
Che questo è un dì del tuo destin presago.

I lauri tuoi la REGAL DONNA appresta,
Che questo dì fa più lucente, e vago,
E fa, che a lui d' invidiar non resta
Il dì natal di Roma, e di Cartago.

Te rispettino gli anni, e la Fortuna,
Te Invidia rea, che di velen si pasce,
Veneri al piè de l' immortal sua Cuna:

Perir non può chi seco Lei sen nasce,
Non può tremar d' atra procella alcuna,
Chi si fa alloro al crin de le sue fasce.

Taccia

Del Sig. Gio: Battista Vicini.

TAccia Atene i ſuoi Socchi, ed il Romano
Fiume pur anco le ſue Scene ignori,
E la Gallica Senna a l' Oceano
Sen vada omai con men ſuperbi umori.

Ch' io già ſcelſi, e piantai di propria mano
Al Mela in riva non più viſti allori,
E pinto vidi ogni coſtume umano
Con terſe rime infra i notturni orrori.

Quindi ſu la bell' Adria, e ſu 'l Panaro
Il pubblico aſcoltai feſtevol ſuono,
Che mille mani, e mille lingue alzaro,

E quindi al Chiari il primo vanto io dono:
Olà tien chiuſo il bianco labbro amaro,
Invidia rea, che la Commedia io ſono.

Dello Stesso.

DImmi, o Comica Dea, dimmi chi al piede
Meglio ti cinſe il breve Socco adorno?
Fu Grecia forſe, od il Roman contorno?
O Gallia, o Spagna il primo Allor ti diede?

Pria ne la colta Atene alzai mia ſede,
Poi m' avvolſe l' *Italia* i Lauri intorno,
Fu l' ingegnoſa Iberia il mio ſoggiorno,
Nè Francia men fu di mia Tibia erede.

Ora il nuvol cacciato orrido, ed atro,
Ripiglio, e ſpargo il bel natio ſplendore
Su la diletta Eſperia in pien Teatro.

Ma chi la mente alluma, e accende il core?
Chi fende il ſuol Dirceo con novo aratro?
Tu, Chiari, Luce mia, mio primo onore.

A' SIGNORI MODANESI

Applauditori delle dotte, piacevoli, ed incomparabili Commedie dell' Abate

PIETRO CHIARI

Il Sig. Gio: Battiſta Vicini.

INcliti Spirti a Veritade amici,
Che del Chiari eſaltate il ſommo vanto;
Mentr' Ei ſi ſta ſu le pimplee pendici
Con l' egra Invidia al piè, la Gloria accanto:

Incliti Spirti, che con lieti auſpici
Coprite il Buon de la Virtù col Manto:
Di Voi diranno i ſecoli nemici,
Se tanto avrà vigor queſto mio canto.

E l' avrà al certo, nè farà la bella
Eternità ritardo in ſeggio a porvi,
Che tanto può l' Aganippea favella.

Voi d' alto udrete, diſpettoſi, e torvi
Contro la luce, che i Teatri abbella,
Stridere i Gufi, e invan gracchiare i Corvi.

Nomi degli Autori.